

Nuove frontiere della Letteratura

di Giovanni Saverio Santangelo*

Non è più possibile continuare ad ignorare, oggi, la necessità di ripiegarsi con attenzione sul problema storico-critico di una produzione letteraria che viene a mano a mano sviluppandosi all'interno di un Mondo che è profondamente mutato, che continua incessantemente a mutare, e rispetto al quale la funzione stessa della Letteratura – se percepita sulla base degli invecchiati schemi critici legati al concetto di “letterature nazionali” – rischia di rimanere vacua e priva di senso alcuno. Nella realtà del Mondo che è venuto progressivamente *globalizzandosi*, la Letteratura non è più, né potrà mai più tornare ad essere, una letteratura “nazionale”. Sono sorte, in ogni angolo del Pianeta, svariate forme di produzione letteraria che, proprio per la complessità dell'insieme e per la variegatura enorme di contenuti e di forme che veicolano, è forse opportuno definire – e davvero rigorosamente al plurale – come le “letterature delle migrazioni”: e di migrazioni che appaiono sempre di più, agli occhi di chi volesse impegnarsi ad indagarle, come detentrici di una sorta di biglietto “aperto”: un biglietto, in grado, cioè, di consentire innumerevoli (e spesso dolorosi) andirivieni, innumerevoli attraversamenti di “frontiere” geografiche e interiori. Ai testi letterari nati in un'epoca, come la nostra, nella quale il fenomeno migratorio ha raggiunto, come mai nel passato, dimensioni difficilmente quantificabili, va indubbiamente riconosciuto – pregni com'essi sono di pluriculturalismo, di cosmopolitismo e di ibridità linguistico-culturale – il merito di assolvere al ruolo di testimonianza di ciò che il Moura ha voluto definire come la «culture globale qui est en train de naître»¹.

* Università degli Studi di Palermo.

¹ J.-M. Moura, *Littératures francophones et théorie postcoloniale*, PUF, Paris 1999, p. 146.

Una volta lasciatosi alle spalle l’atteggiamento delle generazioni che avevano subito il processo di scolarizzazione imposto dalle amministrazioni coloniali nel suo Paese d’origine, lo scrittore aveva già percepito, con la dimidiante constatazione d’una ambigua essenza identitaria, un montante malessere esistenziale. Aveva preso vita, in tal modo, quella che il Moura ha definito, con felice espressione, l’“estetica della resistenza”². Da un tale atteggiamento, psicologico prima ancora che critico, ha tratto origine una nutrita serie di riflessioni sul rapporto intercorrente con la lingua e con la cultura del colonizzatore. Si tratta di riflessioni che restano da considerare, sul piano storico, come l’inevitabile incunabolo dell’attuale critica postcoloniale e delle sue elaborazioni teoriche: e basti forse fare riferimento, qui, ai noti scritti del Guianese René Maran³, del Martinicano Aimé Césaire⁴, del Guianese Léon-Gontran Damas⁵, e del Senegalese Léopold Sédar Senghor⁶, apparsi tutti tra gli albori degli anni Venti e i declinanti anni Quaranta del Novecento. Così come il processo e le forme della colonizzazione sono venuti inverandosi in modo diversificato, le Indipendenze, una volta conquistate, hanno dato vita a forme di decolonizzazione difficilmente omologabili fra di loro. La produzione letteraria germinata fin sulle soglie degli anni Sessanta resta quale testimonianza di una già avvenuta elaborazione (seppur in momenti non sempre cronologicamente sovrappponibili tra di loro) delle dilaceranti problematiche delle quali si era nutrita in precedenza. Riusciti a trarsi fuori delle nevrosi, gli autori riescono a vivere la scrittura, ora, come ricerca di vie d’uscita o, in altri casi, di nuovi orizzonti verso i quali potere indirizzarsi. Si tratta di una vera e propria svolta ideo-culturale, alla quale la delusione del post-Indipendenza ha fornito un contributo certamente non poco determinante. È questa la fase nella quale, pur nella persistenza

² Cfr. ivi, pp. 68-82.

³ Cfr. R. Maran, *Batouala, véritable roman nègre*, Albin Michel, Paris 1921.

⁴ Cfr. A. Césaire, *Cahier d’un retour au pays natal*; sul testo l’autore è rimasto impegnato per più di un decennio, sottoponendolo a successive e profonde modificazioni: pubblicato per la prima volta nel 1939 sulla rivista “Volontés” (20, août 1939), è stato successivamente riproposto, con la prefazione di André Breton, in versione bilingue inglese e francese, nel 1947 (Brentano’s, New York) e in versione francese (Bordas, Paris); l’edizione definitiva apparirà, con la prefazione di Petar Guberina, soltanto diversi anni dopo (Présence africaine, Paris 1956).

⁵ Cfr. *Latitudes françaises. I, Poètes d’expression française: 1900-1945*, panorama établi par L.-G. Damas, Seuil, Paris 1947.

⁶ Cfr. *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française*, par L. S. Senghor [...], précédée de *Orphée noir*, par J.-P. Sartre, PUF, Paris 1948.

di un imperialismo culturale che continua a gravare di là dalle mutate condizioni storico-politiche, si riesce a vivere in modo più convinto la propria specificità identitaria e culturale, una specificità che l'individuo si impegna a costruire momento dopo momento. Risultato di tale atteggiamento interiore è l'accettazione di un sempre più consapevole sincretismo culturale. I testi che prendono vita da tale mutata condizione interiore, già abitata da forme di ibridazioni linguistiche e culturali, e che iniziano a dar corpo a tematiche quali l'erranza e l'esilio, costituiscono ciò che viene comunemente definita come "letteratura meticcia". Ma, in questa fase, dopo la prima stagione legata alla diaspora post-coloniale, è possibile registrare, per altro verso, anche un fenomeno di grande interesse, il cui sviluppo e il cui approdo finale non si è ancora in grado di poter prevedere. Si tratta di un universo letterario liminale che bisogna investigare con ottica e con strumenti del tutto diversi da quelli tradizionali, tenendo ben presente che le mutate condizioni storico-culturali fanno di uno scrittore, quali che siano le sue radici etniche, la sua formazione, la lingua che egli utilizza, un individuo in grado di assolvere, nella nostra stagione, alla funzione dell'*intellettuale* pronto ad offrire il proprio contributo al dibattito più generale sulla realtà che ci circonda, sul destino dell'umanità e, forse ancor di più, sulla funzione stessa della Letteratura. Bene, in conclusione d'uno dei suoi lucidi scritti, aveva già avvertito il Said, nell'intento di indicare il compito del quale dovrebbe farsi carico, oggi, lo scrittore:

Nessuno oggi è esclusivamente "una" sola cosa [...]. L'imperialismo ha consolidato su scala globale una miscela di culture e di identità. Ma il suo regalo peggiore, paradossalmente, è stato quello di aver consentito a ciascuno di credere di essere soltanto, soprattutto, esclusivamente, bianco o nero, occidentale o orientale [...]. L'intellettuale ha ben altri e più validi compiti da assolvere⁷.

Fenomeni quali la globalizzazione e il multiculturalismo non sono rimasti, né avrebbero potuto rimanere estranei, infatti, alla costituzione di un immaginario letterario che sempre di più trova nutrimento fuori di ogni confine e di là da ogni limite culturale e geografico. La produzione letteraria nata nel nuovo assetto mondiale venutosi a creare con il progressivo declino degli Imperi coloniali, diventa ben presto, in tal modo, il campo di investigazione privilegiato dalla critica. Meticciato

⁷ Cfr. E. W. Said, *Culture and Imperialism*, Knopf, New York 1993 (cito dalla trad. it. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti Editrice, Roma 1998, pp. 367-8).

culturale⁸, ibridazione dei generi, transgenericità, ibridismo culturale⁹, modernità diffusa¹⁰, liquidità¹¹, subalternità¹², comunità immaginate¹³, scritture di frontiera¹⁴, non-luoghi¹⁵, e ancora *in-between*¹⁶ (o *entre-deux*, o *third space*, o *tiers espace*, o ancora “terzo spazio” che variamente dir si voglia) diventano così, e non casualmente, alcuni dei concetti sui quali è venuto sviluppandosi a mano a mano, ormai da alcuni decenni, uno stimolante, seppur non sempre del tutto convincente, dibattito. Certo resta, in ogni caso, che a partire dallo scorso finale degli anni Ottanta del Novecento si assiste ad una nuova e sempre crescente fioritura di produzione letteraria. Riferendosi al successo ottenuto da scrittori originari dei Paesi colonizzati, il Moura, pur tenendo a sottolineare opportunamente come la definizione di *postcoloniale* designi un insieme vasto ed eterogeneo di testi, finisce poi per affermare, e con buone ragioni, che l’insieme di quelle letterature può ben essere ritenuto come la maggiore corrente letteraria operante nel corso del declinante Novecento e come, in definitiva, il “Nouveau Roman” dell’era della globalizzazione, le cui opere più rilevanti offrono al lettore occidentale il nuovo elemento culturale costituito dall’Altro che scrive se stesso¹⁷. Indubbio resta il fatto che scrittrici e scrittori appaiono sempre più inspirati dall’ineludibile endiadi *emigrazione/*

⁸ Cfr. R. Toumson, *Mythologie du métissage*, PUF, Paris 1998; S. Gruzinski, *La pensée métisse*, Fayard, Paris 1999.

⁹ Cfr. H. K. Bhabha, *DissemiNation: time, narrative, and the margins of modern nation*, in H. K. Bhabha (ed.), *Nation and Narration*, Routledge, London-New York 1990, pp. 291-322; G. Chakravorty Spivak, *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, ed. by Sarah Harasym, Routledge, London-New York 1990.

¹⁰ Cfr. A. Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996.

¹¹ Cfr. Z. Bauman, *Globalization: The Human Consequences*, Columbia University Press, New York 1998.

¹² Cfr. G. Chakravorty Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson, L. Grossberg (eds. and intr.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Macmillan, London 1988, pp. 271-313.

¹³ Cfr. B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1983.

¹⁴ Cfr. I. Chambers, *Border dialogues: Journeys in postmodernity*, Routledge, London-New York 1990.

¹⁵ Cfr. M. Augé, *Non-lieux: introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris 1992.

¹⁶ Cfr. H. K. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London-New York 1994.

¹⁷ Cfr. J.-M. Moura, *L’Europe littéraire et l’ailleurs*, PUF, Paris 1998, pp. 173-5.

immigrazione e dalle sue molteplici varianti, prima fra tutte l'*esilio*. Il genere privilegiato, fin da quegli anni, è il romanzo. È, anzi, quella che – dopo la definizione coniata dal Mouralis¹⁸ e sulle tracce della ancor più stimolante analisi condotta dal Bhabha – può ben definirsi come la “contronarrativa”: una forma di narrazione effettuata, cioè, da coloro (immigrati, lavoratori migranti, donne) che vivono in condizione di emarginazione, e una narrazione che, valicando i rassicuranti margini del concetto occidentale di “nazione”, fa germogliare una «polemica marginalità interna che consente di parlare della minoranza, dell’esilio, del marginale e dell’emergente, ma anche a nome di queste»¹⁹. Il fatto è che il più occidentale dei generi letterari subisce ormai un’inegabile metamorfosi provocata dalle profonde trasformazioni di un mondo che viene a mano a mano e inesorabilmente “globalizzandosi”, trovando nuova linfa nella propria stessa “de-nazionalizzazione”²⁰. E lo scrittore, dedicandosi sempre di più ad una scrittura germinata nei “luoghi di frontiera” (d’ogni tipo di possibile frontiera etnica, sociale, religiosa, culturale), finisce per offrire la più genuina «espressione di quella crisi e di quella ricerca dell’identità che segnano oggi il destino di ognuno e non certo soltanto di chi nasce o vive nelle terre di confine»²¹. Egli inizia a battere così, con crescente costanza, sentieri che si affacciano su nuovi territori, quei “non-luoghi” che caratterizzano, ai nostri giorni, il nuovo immaginario letterario germogliato tra le pieghe di frontiere sempre più labili d’un Mondo in progressiva e costante trasformazione²², quell’“altrove dell’Occidente”²³ nel quale la

¹⁸ Cfr. B. Mouralis, *Les Contre-littératures*, PUF, Paris 1975.

¹⁹ Cfr. H. K. Bhabha, *DissemiNazione. Tempo, narrativa, e limiti della nazione moderna*, in Id., *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001, pp. 195-235: 208 (ed. or. *The Location of Culture*, Routledge, London-New York 1994).

²⁰ «Lo stacco dal paese, dalla sua lingua, la stilizzazione della sua immagine a uso di lettori di altri posti sono una caratteristica di tutto il nuovo romanzo, in cui i luoghi sono spesso un fondale tanto vistoso quanto secondario e surrogabile da altri diversi» (V. Coletti, *Romanzo mondo. La letteratura nel villaggio globale*, il Mulino, Bologna 2011, p. 70).

²¹ A. Ara, C. Magris, *Trieste: un’identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1987, p. 193.

²² Cfr., fra gli altri, P. Zaccaria, *Mappe senza frontiere. Cartografie letterarie dal Modernismo al Transnazionalismo*, Palomar, Bari 1999; S. Calabrese, M. A. D’Aronco (a cura di), *I nonluoghi in letteratura: globalizzazione e immaginario territoriale*, Carocci, Roma 2005; M. Calabrese, P. Cazzola, P. Trabucco (a cura di), *Reciproche Ricezioni. Lettori e scrittori ai confini tra i mondi*, CIES, Ferrara 2009; L. Marfè, *Oltre la “fine dei viaggi”. Resoconti dell’altrove nella letteratura contemporanea*, Olschki, Firenze 2009.

²³ Cfr. I. Chambers, *Sulla soglia del mondo: l’altrove dell’Occidente*, Meltemi, Roma 2003.

conquista dell'identità, nel turbinio delle culture in movimento, resta ardua e, spesso, non poco dolente.

È il momento, infatti, in cui iniziano a profilarsi, trovando in breve lasso di tempo una rigogliosa fioritura, nuovi orizzonti per la scrittura letteraria, delineati dalla sempre più diffusa circolazione d'una multiculturalità che è diventata realtà in atto: scritture dell'esilio, scritture della/e migrazione/i, scritture della/e marginalità, scritture di genere e scritture migranti diventano a mano a mano predilette dagli autori, che, praticandole, offrono sbocco felice, e insieme problematico, alla "modernità". Tale fase si contraddistingue come l'approdo di un lento, non sempre rettilineo e pur difficoltoso percorso che, lasciato alle spalle l'ormai trito tema della vetusta endiadi *colonizzato/colonizzatore*, si avvia con decisione verso la trattazione di altre tematiche che, seppur non meno dolorose, riescono a coinvolgere il lettore nella conoscenza delle crude realtà del mondo della "globalizzazione", erede diretto e consequenziale di quello disegnato e imposto dall'Imperialismo. I flussi di migrazione dai Paesi colonizzati in direzione dei territori metropolitani delle nazioni colonizzatrici sono da considerare, sul piano storico-cronologico, come il presupposto di quella ch'è venuta configurandosi, sotto gli occhi di tutti, come la situazione attuale. Come aveva già avanzato Antonio Gramsci soffermandosi, nella sua usuale lucidità profetica, sulla migrazione "interna" al territorio italiano, il fenomeno finisce per «provocare nuove correnti e nuovi raggruppamenti intellettuali»²⁴. Cosa che, infatti, è accaduta puntualmente anche nel caso di quei paesi ove i soggetti dell'immigrazione provenivano, però, dai paesi colonizzati. E non appare casuale, allora, che proprio le categorie gramsciane di "subalternità" e di "egemonia" abbiano ampiamente fruttificato all'interno dei moderni *Cultural Studies*: basterebbe ricordare la costante ed intelligente utilizzazione del pensiero dell'autore italiano da parte di un Bhabha o, ancor di più, di un Said. Certo, lo sradicamento che nasce dalla condizione esistenziale finisce per stringere sempre l'individuo nella dolorosa morsa costituita dalla cruda endiadi *emigrazione/immigrazione*. Innanzi a tale dicotomica realtà appare più corretto, allora, parlare – come da più parti si avverte ormai da tempo l'esigenza – di *migrazione*, piuttosto che di *immigrazione* e/o di *emigrazione*.

Si tratta d'una realtà sconfinata, né in alcun modo confinabile, che solo da qualche decennio a questa parte ha iniziato ad attrarre l'at-

²⁴ A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1949, p. 214.

tenzione di pochi specialisti, ma di cui si continua a considerare troppo spesso con sufficienza l'esistenza. Ecco perché sembra opportuno parlare oggi di "nuove frontiere" della Letteratura: ove, naturalmente, il termine "frontiera" non va recepito nell'accezione di "barriera", di "divisione", di "confine", ma, viceversa, in quella di luogo di "passaggio", di "scambio", di "interrelazione". Le scrittrici e gli scrittori (ma sarebbe giunto davvero, forse, il momento di abbandonare tale ripetitiva e tradizionalista sostanzivazione) di ogni parte del Mondo hanno intrapreso ormai da tempo ad utilizzare, nella stesura delle loro opere, lingue diverse da quella che può considerarsi come la loro "lingua madre"; né si può ignorare il dato di fatto, anch'esso sotto gli occhi di ognuno, che la cultura stia diventando, giorno dopo giorno, sempre più "globale", sempre più (e non sempre, di certo, in modo positivo) "mondializzata". La Letteratura ha fatto il proprio ingresso, insomma, nella stagione della "globalizzazione"²⁵. Ne consegue che la scrittura letteraria, ogni scrittura, sia da considerare ai nostri giorni come una scrittura intrinsecamente, direi quasi naturalmente, transculturale. Una realtà in atto, questa, che era stata del resto offerta alle riflessioni della critica da parte degli stessi autori fin dallo scorso finale degli anni Cinquanta del Novecento. Assumendo la parola nel corso del secondo Congresso degli scrittori e artisti neri, organizzato sul tema *Unité des cultures negro-africaines* dalla rivista "Présence Africaine" e svoltosi a Roma dal 26 marzo all'1 aprile 1959, il poeta malgascio Jacques Rabemananjara si era già soffermato sulla necessità di trovare il modo di definire un assetto mentale problematicamente identitario: «Culturellement française, ontologiquement malgache, ma personnalité risque de s'épuiser dans cette lutte de tous les instants»²⁶. Il Lopes, illustrando dal canto suo la propria terza identità, quella ch'egli definisce come "personale" – l'unica che consenta allo scrittore di dire *Je* –, fornisce un'indicazione della quale non è possibile non rilevare l'intima valenza: che il dialogo culturale, cioè, non va mai confuso, però, con la trasparenza culturale²⁷. Un'affermazione, questa, che ribadisce,

²⁵ Cfr. G. Benvenuti, R. Ceserani, *La letteratura nell'età globale*, il Mulino, Bologna 2012.

²⁶ J. Rabemananjara, *Les fondements de notre unité tirés de l'époque coloniale*, in *L'unité des cultures négro-africaines*, n. spéc. di "Présence Africaine", 24-25, février-mai 1959, pp. 66-81: 70.

²⁷ Cfr. H. Lopes, *Mes trois identités*, in *Nous et les autres. Les cultures contre le racisme*, Actes Sud-Maison des cultures du monde, Arles-Paris 1999, pp. 21-7: 26-7.

sviluppandolo, un concetto che già il Glissant, diversi anni prima, aveva offerto all'attenzione di lettori e critici, intuendo con grande lucidità ciò di cui la Letteratura deve imparare a farsi carico nella stagione di un Mondo ch'è ormai, "mondializzato": «Nous réclamons le droit à l'opacité»²⁸. Il diritto ad una siffatta rivendicazione viene radicandosi a mano a mano sempre di più nell'animo degli scrittori, i quali, come nel caso del tunisino Tahar Bekri, nulla fanno per nasconderne la ormai raggiunta consapevolezza:

[...] toute création véritable, et cela est encore plus manifeste dans la création poétique, est un exil, car elle est le lieu d'une vision unique, une quête de soi et des autres, un espace où s'élabore la langue d'écriture, langue où se meut la voix de chaque écrivain, son souffle, son rythme, sa respiration, son corps, son être²⁹.

E basterebbe pensare, per tutti, alla decisa affermazione di Maryse Condé, autrice francofona nativa della Guadalupe, che tiene a negare con forza qualsivoglia categorizzazione sessuale o nazionale, dichiarando: «Ni écrivain-femme, ni écrivain-guadeloupéen, ni écrivain-francophone. Écrivain un point c'est tout»³⁰.

Lo scrittore "migrante" – "sedentario" o "nomade", a voler utilizzare la terminologia adottata dalla Delbart³¹, ch'egli sia e quali che siano i motivi, spesso estremamente diversificati di caso in caso, che restano alla base della sua migrazione – appare ai nostri occhi, dunque, come l'interprete genuino di quella che, nell'incessante intersecarsi di lingue e di culture diverse, va costituendosi, a mano a mano, come la sempre meno circoscrivibile e delimitabile cultura del meticciato: una cultura a volte contraddittoria, fortemente connotata da forme di ibridazione culturale e linguistica, spesso anche non poco sofferta a livello individuale, ma sempre prega d'una sconfinata ricchezza e di esaltanti potenzialità, della fruizione della quale il lettore risulta non poco arricchito. E arricchito, proprio perché, indotto a riflettere su se stesso e sulla società nella quale egli vive, è spinto a farlo utilizzando anche lo sguardo dell'Altro, dell'Altro da sé: ben

²⁸ É. Glissant, *Le discours antillais* [1981], Gallimard-Folio, Paris 1997, p. 14.

²⁹ T. Bekri, *Littératures de Tunisie et du Maghreb*, suivi de *Réflexions et propos sur la poésie et la littérature*, L'Harmattan, Paris 1994, p. 179.

³⁰ Intervista rilasciata a Lisa Pignot in data 27 agosto 2000, leggibile sul sito internet www.culture-developpement.asso.fr.

³¹ Cfr. A.-R. Delbart, *Les exilés du langage. Un siècle d'écrivains français venus d'ailleurs* (1919-2000), PULIM, Limoges 2005.

altrimenti egli prenderà, allora, a considerare fenomeni endemici e di scottante attualità quali sono, fra i molti altri, l'emarginazione sociale e quella purulenta e pervicace piaga – dalla quale non è stata e non resta ancor oggi di certo immune neanche il nostro Paese³² – ch'è il razzismo³³. Guidato per mano dallo scrittore migrante – che è in grado di offrirgli una visione “altra” con la propria scrittura, germinata in un “non-luogo” interiore –, il lettore viene sospinto verso la conoscenza di un universo diverso, di un universo ch'egli, radicato nella propria cultura unidimensionale ed autoreferenziale, s'era troppo spesso abituato a prendere in considerazione con colpevole distrazione e non lodevole superficialità. Non esistono dubbi, credo, sul fatto che il fenomeno sociale e politico costituito dall'immigrazione sia da considerare – e oggi, ormai, anche nel nostro Paese – uno dei problemi più difficili da affrontare. Alle difficoltà pratiche o, se così vuol dirsi, “tecniche” d'ogni tipo, va aggiunta, però, anche quella relativa alla vita degli individui, di quei milioni di esseri umani che, in un mondo sempre più “de-territorializzato”³⁴ e caratterizzato dalla mobilità giustamente definita come «il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi»³⁵, vengono sospinti, e spesso costretti, ad abbandonare i paesi d'origine in cerca di condizioni di vita migliori. Le speranze nutrite si rivelano quasi sempre illusorie. E l'individuo, affrontando la cruda realtà giornaliera proposta da una mistificatrice modernità – per dirla con il Bauman – “liquida”³⁶, si trova ben presto nella condizione di quegli *hommes dépayrés* sui quali si è soffermato il Todorov³⁷: attanagliato nella morsa di una doppia assenza interiore³⁸ e divenuto preda, in definitiva, dell'avvilente soli-

³² Si vedano in merito, ad esempio, le documentate ed interessanti raccolte di saggi: A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, il Mulino, Bologna 1999; M. Mannoia, M. A. Pirrone (a cura di), *Il razzismo in Italia. Società, istituzioni e media*, Aracne, Roma 2010; M. Mannoia (a cura di), *Il silenzio degli altri. Discriminati, esclusi e invisibili*, XL edizioni, Roma 2011.

³³ Cfr., fra gli altri, M. Wieviorka, *L'espace du racisme*, Seuil, Paris 1991; T. A. Van Dijk, *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Messina 1994.

³⁴ Cfr. Appadurai, *Modernity at Large*, cit., p. 50.

³⁵ Bauman, *Globalization: The Human Consequences*, cit. (cito dalla trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 4).

³⁶ Cfr. Id., *Liquid modernity*, Polity Press, Cambridge 2000.

³⁷ Cfr. T. Todorov, *L'homme dépayssé*, Seuil, Paris 1996.

³⁸ Cfr. A. Sayad, *La double absence*, Seuil, Paris 1999.

tudine impostagli dalla civiltà globale³⁹, egli si trova a vivere l'angosciosa esperienza della propria riduzione ad una “non-persona”⁴⁰, ad una “identità muta”⁴¹.

Il colonialismo aveva già apportato, del resto, il proprio determinante, quanto certamente involontario, contributo alla proliferazione di una letteratura della migrazione, alimentata da un’intera generazione di individui i quali, e sia pure per i motivi più disparati, s’erano spostati dai loro Paesi di nascita verso i Paesi colonizzatori. Al problema di fondo della stagione del post-colonialismo costituito dall’alienazione del colonizzato, posto già dal Tunisino Albert Memmi⁴² e, con ancor maggiore rigore, dal Martinicano Frantz Fanon⁴³, è venuto sostituyendosi successivamente, nello scorrere dei decenni, ciò che potremmo definire come l’“alienazione dell’immigrato”. Il consistente fenomeno migratorio, da investigare in tutte le sue multiformi accezioni, produce in modo inevitabile, infatti, il confronto/scontro, sempre problematico e a volte anche drammatico, fra l’Io e l’Altro, che funge, spesso, da disvelamento dell’alterità rimasta ascosta nei meandri dell’Io, mettendone a nudo stridenti contraddizioni e dolorosi conflitti e il cui senso profondo risiede, in definitiva, nell’arduo tentativo del ritrovarsi⁴⁴. È un tema, questo, che ha pervaso integralmente, lungo lo scorrere dei millenni, ogni forma di espressione artistica, non ultima quella letteraria⁴⁵. E si tratta, altresì, di una delle chiavi privilegiate di lettura che viene utilizzata, con buone ragioni, dalla teoria critica sulle “letterature postcoloniali”⁴⁶: perché in fin dei conti, come già lucidamente rilevato da Francesco Orlando, «non c’è niente di male a fare quel che tutti

³⁹ Cfr. Z. Bauman, *In Search of Politics*, Polity Press, Cambridge 1999.

⁴⁰ Cfr. A. Dal Lago, *Non-persone: l’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁴¹ Cfr. I. Chambers, *Migrancy, Culture, Identity*, Routledge, London 1994.

⁴² Cfr. A. Memmi, *Portrait du colonisé*, précédé du *Portrait du colonisateur*, Buhet-Chastel-Corréa, Paris 1957.

⁴³ Cfr. F. Fanon, *Les damnés de la terre*, préface de J.-P. Sartre, Maspero, Paris 1961.

⁴⁴ Cfr. J. Kristeva, *Étrangers à nous-mêmes*, Fayard, Paris 1988; M. Augé, *Le sens des autres: actualité de l’anthropologie*, Fayard, Paris 1994.

⁴⁵ Cfr. F. Orlando, *L’altro che è in noi. Arte e nazionalità*, Bollati Boringhieri, Torino 1996; M. Fusillo, *L’altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, La Nuova Italia, Firenze 1998.

⁴⁶ Cfr. C. Gorlier, *Il discorso dell’altro nelle letterature del post-colonialismo*, in Orlando, *L’altro che è in noi*, cit., pp. 67-91; S. Albertazzi, *Lo sguardo dell’Altro. Le letterature postcoloniali*, Carocci, Roma 2000.

fanno, a cercare se stesso negli altri»⁴⁷. Certo resta il fatto che la Storia, nel suo divenire, ha insegnato quanto sia stato importante, e per altri versi ineludibile, l'incontro con l'Altro; e quanto – ove si voglia dare ascolto al giusto monito del Todorov⁴⁸ – la ricerca di quell'incontro continui, nella nostra difficile stagione, ad esserlo più che mai, ponendo il problema ineludibile delle tipologie dei rapporti che vengono ad instaurarsi, e dando luogo alla progressiva ibridazione delle culture. Parlare oggi di “patrie” e di “appartenenze” è come voler nascondere dietro pudiche foglie di fico ciò che, viceversa, dovrebbe esser sottoposto sempre di più all'attenzione e alla riflessione di intere collettività. Ferma restando, naturalmente, la innegabile validità di quanto affermato con chiarezza dallo scrittore e saggista martiniano Édouard Glissant, che – perseguitando lo sviluppo della sua idea di una *totalité-monde* nella quale tutti hanno diritto a quella ch'egli aveva tenuto a definire come l'*opacité*⁴⁹ – ha giustamente affermato che «Pour qu'il y ait relation il faut qu'il y ait deux ou plusieurs identités ou entités maîtrises d'elles-mêmes et qui acceptent de changer en s'échangeant»⁵⁰.

Il confronto ravvicinato fra gli individui, quali che siano le condizioni nelle quali esso si invera, dà sempre vita all'incontro e all'incrocio delle lingue parlate, prima ancora che di quelle scritte. La lingua, elemento primario d'ogni possibilità di comunicazione, è spesso però anche elemento di esclusione. La dolorosa ricerca dell'identità s'infrange contro le aspre barriere erette dai vecchi ma ancora operanti nazionalismi⁵¹, a dispetto dell'ormai ampio ventaglio di approfondimenti fornito da quella vera e propria scienza del conflitto linguistico qual è da considerare la sociolinguistica. L'incontro delle lingue, il loro interpe-

⁴⁷ Orlando, *L'altro che è in noi*, cit., p. 22.

⁴⁸ «A ignorer l'histoire [...] on risque de la répéter; mais c'est n'est pas parce qu'on la connaît qu'on sait ce qu'il faut faire [...] une fois de plus la connaissance de soi passe par celle de l'autre» (T. Todorov, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Seuil, Parigi 1982, p. 316).

⁴⁹ Cfr. É. Glissant, *Introduction à une Poétique du Divers*, Gallimard, Parigi 1996, pp. 71-2: «Dans la rencontre des cultures du monde, il nous faut avoir la force imaginaire de concevoir toutes les cultures comme exerçant à la fois une action d'unité et de diversité libératrices. C'est pourquoi je réclame pour tous le droit à l'opacité [...]. Et je dirai que les littératures qui se profilent devant nous et dont nous pouvons avoir la prescience seront belles de toutes les lumières et des toutes les opacités de notre totalité-monde».

⁵⁰ Ivi, p. 42.

⁵¹ Cfr., in merito, D. Canciani, S. De La Pierre, *Le ragioni di Babele. Le etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità*, Franco Angeli, Milano 1993.

ne trarsi, assolve sempre di più infatti, ai nostri giorni, ad un ruolo di fondamentale importanza per l'incontro delle culture e, con esse, degli individui. A non voler parlare, poi, di ciò che è stato detto circa l'impossibilità per uno scrittore di utilizzare, oggi, un linguaggio che sia soltanto monolingue: «On ne peut plus écrire une langue de manière monolingue. On est obligé de tenir compte des imaginaires des langues»⁵². Ben si comprende, allora, il senso intimo di quanto provocatoriamente vergato di recente da uno scrittore francese nato ad Haïti: «J'ai perdu trop de temps à commenter le fait que j'écris en français. Et à debattre du fait que ce ne soit pas ma langue maternelle»⁵³. Etnie e nazionalismi d'ogni sorta iniziano, in tal modo, ad essere messi in crisi, almeno per ciò che attiene alla prassi giornaliera: ma la vecchia Europa ed il vecchio Occidente continuano ad essere sordi ed incapaci di sviluppare una reale politica socio-linguistico-culturale in grado di garantire la sola società ipotizzabile nella nostra stagione e, cioè, una società che sappia essere, fuori degli *slogans* utilizzati correntemente dai politici, sinceramente e realmente “plurale”. Altro problema di non minore rilevante importanza è costituito dalle lingue della migrazione, dalle molte lingue della migrazione: lingue che restano intessute di un naturale plurilinguismo e che hanno trovato nutrimento, di volta in volta, nel confronto così come nell'emarginazione, nell'integrazione così come nell'esilio. Si tratta di un fenomeno che, con il passare degli anni, non può continuare ad essere distrattamente considerato. Le lingue delle migrazioni – così come le scritture nelle quali esse trovano spesso inveramento, e che potremmo definire come le “scritture di frontiera” – sono una realtà incontrovertibile, nei confronti della quale continuano ad essere erette, tuttavia, barriere originate da accademiche autoreferenzialità. Si tratta di un tema che prevede, già di per sé in ambito teorico, due modi di approccio critico che restano, nella prassi di analisi testuale, del tutto inscindibili fra di loro. Analisi del linguaggio e analisi della narrazione aiutano a calarsi in ciò che offre al lettore la scrittura di non pochi autori dietro i quali è operante l'esperienza della mai libera scelta dell'emigrazione quando non, addirittura, quella della ancor meno volontaria scelta costituita dall'esilio. Una cruda realtà, quest'ultima, che ha da sempre nutrito – e fin dai tempi, com'è ben noto, del poema dantesco – l'immaginario letterario, costituendo una delle fonti primigenie d'una memoria dolente: e basterebbe citare

⁵² Ivi, p. 112.

⁵³ D. Laferrière, *Je voyage en français*, in *Pour une littérature-monde*, sous la dir. de M. Le Bris et J. Rouaud, Gallimard, Paris 2007, pp. 87-101: 87.

fuggevolmente, a mo' di esempi e in modo volutamente casuale, altri nomi (da Dante e Machiavelli, attraverso Foscolo e Hugo, per giungere fino a Ionesco, Neruda, Cioran, Kundera, Sender o ancora, a voler qui fermarsi, a Bianciotti e Kristof) che evocano testi germogliati nella condizione dell'esiliato, per rendersi conto di quanto la Letteratura si sia da sempre nutrita delle condizioni di vita dell'individuo spinto, e spesso costretto, ad abbandonare il proprio Paese: della comunque dilacerante esperienza di quel "dispatrio"⁵⁴, in definitiva, si felicemente narrata dal compianto Luigi Meneghelli⁵⁵ e più di recente riproposta, con il ricorso allo stilema espressivo del dialogo epistolare, dal Mavtejevic⁵⁶. Ricordando l'opportunità della distinzione operata dal Said circa l'esilio individuale e quello collettivo⁵⁷, lo scrittore libanese Elias Khoury ha ritenuto di rilevare come bisognerebbe approfondire anche la problematica proposta da quanti, scegliendolo, finiscono per "scoprire" il proprio esilio, riuscendo, in tal modo, a proporre al lettore una stimolante «doppia critica delle due società alle quali appartiene»⁵⁸. Motivo determinante della prepotente riemersione del tema dell'esilio – tema non sfuggito alla consueta lucidità del Said⁵⁹ – e della sua trasmutazione in erranza⁶⁰, oltre che del crescente interesse tributatogli dalla critica⁶¹, è certamente quello costituito dal massiccio

⁵⁴ Cfr. F. Sinopoli, S. Tatti (a cura di), *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2005.

⁵⁵ Cfr. L. Meneghelli, *Il dispatrio*, Rizzoli, Milano 1993.

⁵⁶ Cfr. P. Mavtejevic, *Tra asilo ed esilio. Romanzo epistolare*, Meltemi, Roma 1998.

⁵⁷ Cfr. E. W. Said, *Representations of the intellectual*, Vintage, London 1994.

⁵⁸ E. Khoury, *Il doppio esilio*, in F. Rizzi (a cura di), *Rive. Incontri tra le civiltà del Mediterraneo*, Argo, s.l. [Lecce] 2007, pp. 126-9; 127.

⁵⁹ Cfr. E. W. Said, *Reflections on Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2000.

⁶⁰ «De l'exil à l'errance, la mesure commune est la racine, qui en l'occurrence fait défaut. C'est par là qu'il faut commencer» (É. Glissant, *Poétique de la relation*, Gallimard, Paris 1990, p. 23).

⁶¹ A partire dalla metà degli anni Ottanta del Novecento è venuta infittendosi a mano a mano, sull'argomento, una produzione critica di grande interesse. Cfr., fra gli altri, i seguenti lavori collettivi: J. Riesz (Hrsg.), *Literatur des Exils und der Emigration*, Lorenz Ellwanger, Bayreuth 1986; F. Lionnet, R. Scharfman (eds.), *Post-colonial conditions: exiles, migrations and nomadisms*, in "Yale French Studies", 82-83, 1993; M. T. Chialant (a cura di), *Erranze, transiti testuali, storie di emigrazione e di esilio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001; *Littérature de l'exil, littératures métisses. Exils et créations littéraires*, sous la dir. de B. Cáceres, Les Éditions de l'Université Catholique de l'Ouest-L'Harmattan, Angers-Paris-Montréal 2001; S. Ouditt (ed.), *Displaced Persons: Conditions of Exile in European Culture*, Aldershot,

esodo di intellettuali, costretti ad abbracciare la via dell'esilio in seguito alla progressiva affermazione di regimi totalitari nei Paesi che avevano appena raggiunta l'Indipendenza. Se nei romanzi della prima ondata migratoria la lontananza dal Paese d'origine e la vita condotta in Francia dal protagonista vedeva un costante contrappunto narrativo nel mito del ritorno, nutrito con la certezza che questo, prima o poi, avrebbe avuto luogo, si assiste ora alla caduta definitiva di quel mito, con un aggravarsi dei problemi identitari che prima potevano trovare soluzione, seppur illusoria, nella persistenza di legami comunque mantenuti con il Paese dal quale ci si era allontanati, con l'intento di tornarvi. La letteratura della migrazione del declinante Novecento, viceversa, affronta il problema, arduo, dell'Identità che deve imparare a costruirsi in un *dépaysement* ch'è, ormai, anche interiore. Appare criticamente corretto, allora, leggerla come prova dell'avvento di una nuova fase delle millenarie trasmutazioni letterarie dell'esilio⁶²; come la nuova veste assunta, a cavallo fra secondo e terzo millennio, da quel tema sempiterno del quale s'è nutrita fin dall'antichità ogni espressione letteraria. Tale realtà viene vissuta dagli scrittori (e dai loro personaggi) con il senso di smarrimento provato innanzi ad uno spazio nuovo, uno spazio che, prima ancora di essere cercato, bisogna avere la capacità di riuscire a definire, definendo in modo preliminare anche la lingua per mezzo della quale ci si impegni a trascriverlo. Quello spazio, nel quale Identità e Alterità si confrontano in modo dolente, niente altro è se non l'*entre-deux*, un luogo metaforico nel quale si invera la sospensione «de toute détermination, de toute identité»⁶³, e nel quale l'individuo ricerca con affanno se stesso: «Il n'est encore ni l'un ni

Ashgate 2002; *Littérature de l'exil, littératures métisses. Les écrivains de l'exil, cosmopolitisme ou ethnicité*, sous la dir. de B. Cáceres et Y. Le Boulicaut, L'Harmattan-Les Éditions de l'Université Catholique de l'Ouest, Paris-Budapest-Torino-Angers 2002; *Littérature de l'exil, littératures métisses. Représentation de l'autre et ré-appropriation des mythes*, sous la dir. de B. Cáceres et Y. Le Boulicaut, L'Harmattan-Les Éditions de l'Université Catholique de l'Ouest, Paris-Budapest-Torino-Angers 2004; *Écritures de l'exil*, sous la dir. d'A. Giovannoni, L'Harmattan, Paris 2006; A. Talahite-Moodely (éd.), *Problématiques identitaires et discours de l'exil dans les littératures francophones*, Presses de l'Université d'Ottawa, Ottawa 2007.

⁶² Cfr. C. Albert, *L'immigration dans le roman francophone contemporain*, Karthala, Paris 2005, p. 13: «[...] on peut considérer l'immigration comme une nouvelle phase socioculturelle de l'exil qui opère une nouvelle configuration de cette thématique».

⁶³ B. Westphal, *La Géocritique. Réel, fiction, espace*, Les Éditions de Minuit, Paris 2007, p. 117.

l'autre et devient peut-être, déjà, l'un et l'autre à la fois. Inquiet, suspendu, comme en équilibre dans son mouvement, il reconnaît un espace inexploré, absent de toutes les cartes et qu'atlas ni voyageur ne décrivirent»⁶⁴. Si tratta, in definitiva, di quello spazio all'interno del quale si dibatte – per dirla con la felice espressione del Serres – «le fantôme d'un troisième homme»⁶⁵. Prima ancora di diventare uno degli argomenti di trattazione prediletti dalla critica postcoloniale, alla definizione di quel “non-luogo” avevano provveduto, del resto, gli stessi scrittori. Abbozzata già da Nabile Farès – che, vivendo il proprio esilio come una sorta di doppio esilio interiore, aveva affermato che il problema identitario non può trovare soluzione con l'attaccamento a questo o a quel luogo, dal momento che «il n'existe aucun lieu en ce monde»⁶⁶ –, la definizione era stata a mano a mano approfondita, con sempre maggior convincimento, da diversi altri scrittori, in special modo di area maghrebina, quali ad esempio Tahar Djaout⁶⁷. Dal non-luogo ad una sorta di perenne erranza linguistica e culturale il passo è, naturalmente, breve. Con le forme del nomadismo culturale si aprono così le porte alla pratica di differenti registri, al ricorso ad ambienti e paesaggi diversi, alla utilizzazione di miscele di stili, alla costante alternanza tra narratività e oralità. La non troppo velata utilizzazione di quest'ultima da parte degli autori, con il frequente ricorso all'appropriazione e alla conseguente riscrittura dei racconti tradizionali tramandati dalle culture dei Paesi di origine, conferisce a molti dei testi quelle caratteristiche di “leggerezza” e di “rapidità” che Italo Calvino aveva già preconizzate⁶⁸. Siamo ormai entrati nell'ultima fase, quella che potremmo definire, in fin dei conti, delle “parole migranti”. La nuova stagione incombente viene già percepita da Émile Ollivier, intellettuale e scrittore nato ad Haïti che, scelta la via dell'esilio fin dal 1964, si era stabilito in forma definitiva nel Québec («Québécois le jour et Haïtien la nuit», come ripeteva spesso): il tema dell'erranza attraversa per intero la sua opera. Nello stesso periodo, quasi a conferma del fatto che autori sparsi ai quattro angoli del mondo percepiscono all'unisono quella ormai non più cancellabile esigenza interiore, il po-

⁶⁴ M. Serres, *Atlas* [1994], Flammarion, Paris 1996, p. 24.

⁶⁵ Ivi, p. 29.

⁶⁶ N. Farès, *La Découverte du Nouveau monde. 1. Le Champ des oliviers*, Seuil, Paris 1972, p. 225.

⁶⁷ Cfr. T. Djaout, *L'Invention du désert*, Seuil, Paris 1987.

⁶⁸ Cfr. I. Calvino, *Lezioni americane: sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988.

eta e scrittore tunisino Tahar Bekri, che vive a Parigi fin dal 1976 e la cui opera è tutta intessuta dei temi dell'esilio e dell'erranza, verga in un saggio la seguente affermazione: «L'exil, générateur des connivences et de croisements littéraires, est cet appel à la rencontre de l'Autre et un rejet de l'espace clos, une volonté d'échapper à l'identité statique et figée»⁶⁹. Lo scrittore è diventato, ora, un “migrante” per vocazione, e la sua scrittura non può definirsi altrimenti se non per, l'appunto, come “scrittura migrante”. Bene lo mette in luce il Moura quando sostiene che il Glissant de *Le Quatrième siècle*⁷⁰ o il Ben Jelloun de *L'Enfant de sable*⁷¹ appartengono ormai alla categoria dei «“voyageurs entre les cultures”, ces cosmopolites sans remords qui se demandent si la condition d'écrivain ne rejoiit pas celle de l'être détaché de tout pays, du nomade perpétuel»⁷². Si tratta di voci che rispondono pienamente, infatti, a quanto lo stesso Glissant aveva sottolineato quando, soffermandosi sugli autori impegnati nella pratica della multiculturalità, li aveva definiti come scrittori che, tuffandosi nella follia del mondo, incarnano il “sale della Diversità”⁷³. Una volta perseguita la ricerca di nuovi orizzonti per la scrittura letteraria, nuove frontiere sono cadute, e l'ultimo approdo è stato, ora, finalmente toccato: si è ormai fatto ingresso, insomma, nell'era delle letterature migranti. Una siffatta produzione letteraria non poteva naturalmente sfuggire all'attenzione di quegli studiosi che praticano i metodi della comparatistica, finendo ben presto per diventarne il campo di indagine privilegiato. E non è casuale, infatti, che la critica comparatistica, la cui ottica e le cui metodologie si prestano felicemente all'analisi dei testi di questo tipo di produzione letteraria, abbia trovato nelle letterature francofone⁷⁴, così come in

⁶⁹ Bekri, *Littératures de Tunisie*, cit., p. 179.

⁷⁰ Cfr. É. Glissant, *Le Quatrième siècle*, roman, Seuil, Paris 1964.

⁷¹ Cfr. T. Ben Jelloun, *L'Enfant de sable*, Seuil, Paris 1985.

⁷² Moura, *L'Europe littéraire et l'ailleurs*, cit., p. 194.

⁷³ «Mais ils sont, ceux-là qui naviguent ainsi entre deux impossibles, véritablement le sel de la diversité du monde. Il n'est pas besoin d'intégration, pas plus que de ségrégation, pour vivre ensemble dans le monde et manger tous les mangers du monde dans un pays. Et pour continuer pourtant d'être en relation d'obscurité avec le pays d'où tu viens. L'écartèlement, l'impossible, c'est vous même qui le faites, qui le créez» (É. Glissant, *Tout-monde*, roman [1993], Gallimard-Folio, Paris 1995, pp. 324-5).

⁷⁴ Cfr., fra gli altri, Ch. Bonn, *Pour une ouverture du comparatisme aux littératures du Tiers-Monde*, in *Territoires du comparatisme: pluridisciplinarité et innovation pédagogique*, Actes des Rencontres [...] de la Société française de littérature générale et comparée (Saint-Étienne, 6 et 7 juin 1985), recueillis et présentés par S. Michaud et J. Sessa, Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 1986, pp. 37-40; P. P. Fer-

quelle anglofone, un vero e proprio terreno di elezione. Realtà quali la decolonizzazione culturale e l'interculturalità, che pervadono in profondità ciò che il nuovo ordine mondiale letterario continua a proporre giorno dopo giorno, rappresentano – si direbbe quasi naturalmente – il campo privilegiato di esercizio per gli studi affrontati con un metodo comparatistico, che sa avvalersi dell'apporto a largo raggio di altre discipline. Ausilio non indifferente alla conoscenza del *corpus* letterario francofono (così come di quelli anglofono, ispanofono e lusitanofono) è, infine, quello offerto dalle traduzioni, che assolvono alla preziosa funzione di diffusione della nuova realtà prodotta dal fitto intrico di incontro delle culture: una funzione la cui rilevanza non poteva sfuggire certamente al Glissant, impegnato nella teorizzazione del suo concetto di letteratura⁷⁵. Quanto fin qui esposto dimostra la necessità ormai sempre meno dilazionabile di intraprendere una profonda rivisitazione delle frontiere socio-linguistiche e culturali. Lo storico della letteratura, nella stagione attuale di “globalizzazione”, non può di certo sfuggire al problema, continuando a rifugiarsi nel rassicurante, e sempre più angusto, cantuccio delle letterature “nazionali”.

Quel che, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, traspare da gran parte dei testi letterari pubblicati dagli scrittori migranti è il fatto che l'immigrazione compiuta in un Paese diverso da quello in cui si è nati non viene più vissuta come un momento di “espatrio”, sentimento che aveva caratterizzato, viceversa, le precedenti generazioni letterarie, rimaste aggrappate al mito del “ritorno”. Da esemplificazione di tale mutamento può funzionare lo stesso titolo (*Les A.N.I. du “Tassili”*) di un romanzo dello scrittore francese di origine algerina Akli Tadjer, nel quale l'acronimo – utilizzato non senza amara ironia dall'autore e modellato sul ben più noto OVNI (“Objets volants non identifiés”) – va sciolto come “Arabes non identifiés”: una prova, insomma, di quanto sia ormai introiettato il sentimento di “disappartenenza”: «Tu sais, ma chère, avoir le cul entre la France et l'Algérie, c'est avoir le cul mouillé, et je ne supporte pas d'avoir les fesses mouillées [...]»

guson, *Littérature comparée et francophonie*, in J. Riesz, A. Ricard (éds.), *Semper aliquid novi: littérature comparée et littératures d'Afrique*, Mélanges offerts à Albert Gérard, Gunter Narr Verlag, Tübingen 1990, pp. 47-54; Ch. Bonn, *Littérature comparée et francophonie: un mariage à risques?*, in *Littérature comparée et didactique du texte francophone*, L'Harmattan (“Itinéraires et Contacts de Cultures”, 26), Paris 1999, pp. 7-16.

⁷⁵ Cfr. Glissant, *Introduction à une Poétique du Divers*, cit., p. 45.

D'ailleurs, pourquoi choisir puisque j'ai les deux... Je ne veux pas être hémiplégique»⁷⁶.

Scrittura del “non-luogo”, insomma, dell'*entre-deux*, dell'*in-between*, e scrittura che ha piena consapevolezza, ormai, di esserlo: quella che la critica ha intrapreso a definire anche, da qualche tempo a questa parte, come “scrittura decentrata”. Già, perché lo scrittore migrante è ben consapevole di vivere la propria esperienza in modo integrale, è ben consapevole del proprio sforzo di costruzione di una nuova Identità. Adrien, il protagonista de *Les Urnes scellées*, uno dei romanzi più riusciti dello scrittore haitiano Émile Ollivier, ne fornisce una prova lampante quando, rinunciando a rientrare ad Haïti dopo la caduta di quel brutale dittatore ch’è stato “Papa Doc” Duvalier e scegliendo di restare definitivamente in esilio, definisce la propria *migrance* come «une patrie sans nom»⁷⁷. Un modo di vivere la migrazione, questo, che trova ulteriore conferma in un passo non poco significativo de *L'invention du désert* di Tahar Djaout, il giornalista, poeta e scrittore algerino assassinato dagli integralisti islamici nel 1993: «Être immigrés ce n'est pas vivre dans un pays qui n'est pas le sien. C'est vivre dans un non-lieu. C'est vivre hors des territoires»⁷⁸. Ma possiamo aggiungere, a questo punto del discorso, anche quanto ancor più di recente ha dichiarato l'uomo politico, socio-logo, economista e scrittore Azouz Begag, nato a Lyon da genitori algerini immigrati in Francia, rivendicando il diritto di reagire contro la trappola “etnicista”, contro quella forma subdola di ghettizzazione, cioè, che consiste nella classificazione di una categoria letteraria artifiosamente delimitata, la cosiddetta *littérature beure*⁷⁹, che imprigiona gli scrittori dietro le sbarre di un’etichetta riduttiva condannandoli, all'interno del mondo letterario francese, a trattare soltanto i temi dell'immigrazione e delle condizioni di vita presenti nelle periferie dei grandi agglomerati urbani: «Je suis écrivain aussi, pas seulement Beur de banlieu! Je veux exister par ce que je fais, pas seulement par ce que je suis»⁸⁰. Ora, a dispetto della crescente attenzione che la critica⁸¹ ha progressivamente concesso

⁷⁶ A. Tadjer, *Les A.N.I. du "Tassili"*, Seuil, Paris 1984, p. 174.

⁷⁷ Cfr. É. Ollivier, *Les Urnes scellées*, Albin Michel, Paris 1995, p. 226.

⁷⁸ Djaout, *L'invention du désert*, cit. p. 53.

⁷⁹ Con il termine *beur* e con i suoi derivati vengono designati in Francia gli individui nati da genitori maghrebini immigrati nel territorio metropolitano francese.

⁸⁰ Cito da Albert, *L'immigration dans le roman*, cit., p. 61; ma cfr. anche M. Harzoune, *Littérature: les chausse-trapes de l'intégration*, in “Hommes et Migrations”, 1231, mai-juin 2001, pp. 25-7.

⁸¹ Cfr., fra gli altri, A. G. Hargreaves, *Voices from the North african immigrant community in France. Immigration and Identity in Beur Fiction*, Berg, Oxford-New

alla fitta produzione letteraria cui hanno dato vita, a partire dai primi anni Ottanta, quegli autori⁸², pienamente condivisibile appare il grido di protesta innalzato dal Begag: egli è determinato a rivendicare il proprio diritto alla scrittura in quanto tale, rigettando qualsivoglia etichetta e qualsivoglia forma di categorizzazione. E non è casuale, infatti, che la stessa critica transalpina abbia iniziato ad indagare la valenza letteraria dei testi di alcuni di quegli scrittori troppo frettolosamente relegati, in precedenza, all'interno di una mera dimensione sociologica, nel confessato intento di «ouvrir à la dimension littéraire du texte»⁸³, per trarne le tracce feconde di una vera e propria poetica della scrittura della migrazione. Il fatto è che lo scrittore è diventato, nella nostra stagione, un “migrante” per vocazione, e che la sua scrittura non può forse definirsi altrimenti se non, per l'appunto, come una “scrittura migrante”.

Appare allora più che opportuno, quasi obbligatorio, arricchire la riflessione sulla Letteratura, integrandola con quella nozione di *spazio* (o *zona* che dir si voglia), sulla quale, memori gli studiosi della lezione del Braudel e della sua lucida teorizzazione di *Geostoria*⁸⁴, vanno succeden-

York 1991; Id., *La littérature beur: un guide bio-bibliographique*, CELFAN Edition Monographs, La Nouvelle Orléans 1992; M. Laronde, *Autour du roman beur. Immigration et identité*, L'Harmattan, Paris 1993; A. G. Hargreaves, *Immigration, race and ethnicity in contemporary France*, Routledge, London 1995; H. Sebkhi, *Une littérature “naturelle”: le cas de la littérature “beur”*, in *Nouvelles approches des textes littéraires maghrébins ou migrants*, “Itinéraires et contacs de cultures”, 27, 1999, pp. 27-42; A. Mdarhri Alaoui, *Le roman dans la littérature “beure”, problématiques thématiques et esthétiques*, in G. Toso Rodinis, R. Saïgh Bousta, G. S. Santangelo (a cura di), *Voix marocaines de l'espoir*, Palumbo, Palermo 2001, pp. 145-60; O. Cazenave, *Afrique sur Seine: une nouvelle génération de romanciers africains à Paris*, L'Harmattan, Paris-Budapest-Torino, 2003; *Migrations des identités et des textes entre l'Algérie et la France, dans les littératures des deux rives*, Tome I des Actes du colloque “Paroles déplacées” (Lyon, 10-13 mars 2003), L'Harmattan, Paris-Budapest-Torino, 2004.

⁸² Si pensi – a voler ricordare soltanto alcuni fra coloro che sono nati in Francia da genitori di origini maghrebine o da coppie miste – ad Azouz Begag, Farida Belghoul, Yamina Benguigui, Sakinna Boukhedenna, Nina Bouraoui, Mélina Gazsi, Faïza Guène, Tassadit Imache, Ramdane Issaad, Ferrudja Kessas, Medhi Lallaoui, Saïd Mohamed, Soraya Nini, Akli Tadjer, Jean-Luc Yacine.

⁸³ M. Laronde, *L'écriture décentrée. La langue de l'autre dans le roman contemporain*, L'Harmattan, Paris 1996, p. 11.

⁸⁴ «Reconnaissons-le: la géographie projette une lumière étonnante sur les complications, les millions de fils de la vie des hommes. Dans toute étude sur le passé, dans tout problème actuel, on retrouve toujours à la base, exigeante, constante, lumineuse aussi pour qui veut bien l'observer, cette zone que nous avons désignée sous le mauvais mot de géohistoire» (F. Braudel, *Géohistoire: la société, l'espace et le*

dosi in questi ultimi anni gli studi vocati alla sistematizzazione, anche teorica, di una augurabile *Geocritica*: una metodologia di approccio al testo letterario che tende ad inscrivere lo spazio «dans une perspective mobile»⁸⁵; e uno spazio, per dirla con il Pageaux, «qui soit intégré à l'*histoire*»⁸⁶. Lo stesso Braudel, del resto, aveva già lucidamente utilizzato, parlando del Mediterraneo, l'espressione di *espace-mouvement*⁸⁷. Lo spazio zonale è un insieme eterogeneo, spesso plurilingue e multinationale: esso ci obbliga a ridefinire le frontiere e a tracciarne di nuove che non sono soltanto linguistiche, ma che attengono anche all'ordine dell'immaginario. Ne discende la necessità di sforzarsi di ridisegnare una rinnovata mappatura delle produzioni letterarie che vanno fiorendo ai quattro angoli del Mondo⁸⁸. Ma, non basta ancora. Il *multiculturalismo*, nozione ambigua adottata dal comparatismo, è una soluzione eminentemente “politica”, adottata da alcuni Paesi (e, in special modo, dagli USA) dopo il fallimento della politica dell'integrazione, del *melting pot*: si tratta di niente altro che di un insieme di mezzi, di strategie, di pratiche e di intenzioni morali messe in atto perché le minoranze culturali possano sentirsi riconosciute. Il *multiculturalismo*, insomma, è una strategia efficace per mettere in evidenza la problematica culturale senza toccare quelle di ordine economico e sociale: buon alleato, ai nostri giorni, del liberalismo e della mondializzazione (globalizzazione), resta dunque al fondo un'ideologia o, se si preferisce, un'etica. Sul piano degli studi letterari esso si colloca, dopo quasi due secoli, sulla scia della nozione goethiana di *Weltliteratur*⁸⁹ che, pur nell'ambiguità di fondo del termine utilizzato⁹⁰, ha aperto la strada alle felici rivisitazioni costituite dalle in-

*temp*s, in Id., *Les ambitions de l'Histoire*, éd. établie et présentée par R. de Alaya et P. Braudel, préface de M. Aymard, Éditions de Fallois, Paris 1997, p. 114).

⁸⁵ Westphal, *La Géocritique*, cit., p. 186.

⁸⁶ D.-H. Pageaux, *De la géocritique à la géosymbolique: littérature générale et comparée et géographie*, in Id., *Littératures et cultures en dialogue*, Essais réunis, annotés et préfacés par S. Habchi, L'Harmattan, Paris 2007, pp. 97-125: 98.

⁸⁷ Cfr. F. Braudel, *Méditerranée* [1977], in *La méditerranée. I. L'espace et l'histoire*, sous la dir. de F. Braudel, Flammarion, Paris 1985, p. 77.

⁸⁸ Cfr. J. Lambert, *À la recherche des cartes mondiales des littératures*, in Riesz, Ricard (éds.), *Semper aliquid novi*, cit., pp. 109-21.

⁸⁹ «[...] annuncio di un'utopia, di una letteratura transnazionale che sarebbe dovuta nascere dall'interazione tra i suoi produttori» (L. Perrone Capano, *Quale Weltliteratur? Il canone in una prospettiva interculturale*, in “Testi e linguaggi”, 1, 2007, pp. 105-14: 105-6); il termine era stato utilizzato dal Goethe nel corso di una conversazione da lui intrattenuta con Eckermann in data 31 gennaio 1827.

⁹⁰ Cfr. C. Magris, *Il concetto di Weltliteratur in Goethe*, in “Rivista di Psicoanalisi”, xxviii, 3, 1982, pp. 440-2.

tuizioni di un García Márquez circa lo spazio caraibico⁹¹ e, ancor di più, alla nozione, più poetica che critica in verità, di *Tout Monde*, con la quale Édouard Glissant si è impegnato ad illustrare l'esistenza di un meticciano culturale ormai generalizzato⁹². Sarebbe forse ancor meglio, allora, prendere l'abitudine di utilizzare il termine *pluriculturalismo*, usando il quale Giovanni Sartori è giunto a far riflettere su come il multiculturalismo abbia favorito la moltiplicazione di comunità chiuse su se stesse⁹³. L'*interculturalità* ci spinge viceversa a pensare il dialogo, a perseguire l'incontro, ma con il mantenimento della differenza che, sola, permette il vero dialogo, il vero confronto: il riconoscimento della differenza serve ad una migliore conoscenza reciproca⁹⁴. Parlando, allora, di pluriculturalismo e di interculturalità, riusciamo forse a far compiere un salto di qualità ai nostri studi: il passaggio dal *multi* al *pluri* e dal *pluri* all'*inter* risponde in modo più compiuto, più profondo, a ciò che appare essere oggi il vero compito della comparatistica letteraria, che resta tutto racchiuso nella domanda: «Come pensare la relazione, l'interrelazione, il dialogo tra letterature o tra culture?». Claude Lévi-Strauss, soffermandosi già nei primissimi anni Cinquanta sull'idea di una civiltà mondiale, la riteneva vuota, senza una reale esistenza. E proponeva quello che riteneva il solo approccio possibile di una dimensione "mondiale", la sola definizione possibile dell'universale in ambito culturale: «La civilisation mondiale ne saurait être autre chose que la coalition, à l'échelle mondiale, de cultures préservant chacune son originalité»⁹⁵: una coalizione, su scala mondiale, di tutte le culture che preservano, ognuna, la propria originalità.

Perché fin quando non si avrà il coraggio di riconoscere una volta per tutte che la Storia è, davvero, di tutti, e che è necessario, oggi più ancora che nel passato, ideare e tentare di mettere in pratica percorsi formativi incentrati su uno studio necessariamente interculturale della Storia⁹⁶, è proprio vero che continueranno a riproporsi, quasi riprodu-

⁹¹ Cfr. G. García Márquez, *Cien años de soledad*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1967.

⁹² Cfr. É. Glissant, *Traité du tout-monde*, Gallimard, Paris 1997.

⁹³ Cfr. G. Sartori, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, Rizzoli, Milano 2000.

⁹⁴ Cfr. D.-H. Pageaux, *Trente essais de littérature générale et comparée, ou La corne d'Amaltheé*, L'Harmattan, Paris 2003.

⁹⁵ Cl. Lévi-Strauss, *Race et Histoire* [1952], Gallimard-Folio, Paris 2007, p. 77.

⁹⁶ Cfr. A. Brusa, *La storia è di tutti. Proposta di un curricolo interculturale*, in F. Massimeo, A. Portoghesi, P. Selvaggi (a cura di), *Mediterraneo-Europa. Dalla multiculturalità all'interculturalità*, IRRSAE Puglia, Quaderno n. 33, Bari 1997, pp. 329-60.

cendosi per partenogenesi, chiusure e fallimenti, lutti e parole, frontiere e pregiudizi. Il fatto è che, in definitiva, è proprio nella scrittura, per molti fra di noi, che vengono a trovare spazio tutte le pulsioni di un'umanità che si trova a dover fare ancora i conti, dopo interi millenni ormai trascorsi, con la creazione di frontiere interne e con la riaffermazione di diritti negati, con cittadinanze concesse, con cittadinanze negate, con stereotipi culturali introiettati da intere generazioni: tutte quelle realtà, insomma che continuano a risultare difficili da estirpare⁹⁷. Perché resta difficile da nascondere, a mio avviso, che si ha paura, che si continua ad aver paura di leggere la Storia; che si persevera a leggerla nelle versioni edulcorate e addomesticate che continuano ad essere propinate da una parte e dall'altra; che si continuano a tener gli occhi chiusi innanzi a quella scomoda realtà per la quale la storia è stata, è e continuerà sempre ad essere, che piaccia o meno, soltanto la storia di tutti; che rifiutandosi di spiegarla ci si continua a crogiolare nel cinico e vacuo esercizio di una testarda e folle giustificazione *a posteriori*⁹⁸. Ecco perché è proprio nella scrittura, poi, che diventa stimolante indagare le tracce indelebili dell'inesausto travaglio d'una umanità che, a dispetto di tutto, continua a cercare passaggi e ospitalità, continua a cercare dialogo e incontri, continua in breve a cercarsi. Nell'attuale stagione di ibridazione culturale, non basta più prestare attenzione soltanto alla stratificazione delle lingue emergenti dall'opera di scrittori emigrati, che finiscono per essere inevitabilmente nutriti da più di una cultura. Anche d'altro si tratta, infatti: e attiene a ciò che nidifica, in termini più complessivi, nell'immaginario dello scrittore. Basti pensare a quelli che possono ben essere considerati come veri e propri fenomeni collettivi, nessuno dei quali è ascrivibile all'ambito di una letteratura "nazionale": oltre alla *littérature beure* prepotentemente esplosa in Francia, basti qui accennare alla *black Britain* cui danno

⁹⁷ Cfr., in special modo, A. Dal Lago, *Fronti e frontiere. Note sulla militarizzazione della contiguità*, in P. Cuttitta, F. Vassallo Paleologo (a cura di), *Migrazioni, frontiere, diritti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, pp. 201-13; F. Vassallo Paleologo, *Frontiere interne, cittadinanza negata ed esclusione degli immigrati*, ivi, pp. 217-43.

⁹⁸ «Il ricorso agli stereotipi serve in realtà solo a giustificare a posteriori ogni azione storicamente messa in atto dagli "occidentali" nel terzo mondo in base alla motivazione per cui, al di là di ogni violenza e sacrificio, alla fine gli effetti sarebbero stati comunque benefici per lo sviluppo complessivo dell'umanità e degli stessi popoli sottomessi» (A. Sciortino, *Prima della globalizzazione. La genesi del mercato globale e le origini del sottosviluppo, 1400-1914*, Edizioni Associate, Roma 2003, pp. 557-8).

corpo a partire dagli anni Novanta autori di origini caraibiche e indiane⁹⁹, o alla letteratura canadese, alimentata da scrittori eurofoni (ivi inclusi gli italofoni) le cui radici biografiche e culturali affondano in ogni angolo del Pianeta. Ma si pensi anche ad esempio, per ciò che riguarda più da vicino la nostra cultura, al pur consistente fenomeno costituito dalla scrittura in lingua francese che ha avuto origine dalla diaspora italiana¹⁰⁰; dalla cosiddetta *rital-littérature*, fiorita in Belgio a partire dal 1945 e alimentata da figli di emigrati italiani¹⁰¹, una esemplificazione emblematica della quale è costituita, in special modo, da due dei romanzi di successo pubblicati da Girolamo Santocono¹⁰²; o, ancora, alla *Gastarbeiterliteratur* fiorita fin dai primi anni Sessanta in Germania, sulla quale si è da tempo incentrata l'attenzione della critica¹⁰³, e cui

⁹⁹ Cfr. F. Giommi, *Narrare la "black Britain". Migrazioni, riscritture e ibridazioni nella narrativa inglese contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2010; cfr. anche L. Carrer, *Margine al centro. L'internazionalizzazione della letteratura inglese contemporanea*, in A. Gnisci (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta, Troina 2006, pp. 409-34.

¹⁰⁰ Cfr., fra gli altri, J.-Ch. Vegliante, “Civilisation” et études littéraires – L’exemple de la littérature issue de l’immigration italienne en France, in *Phénomènes migratoires et mutations culturelles. Europe-Amériques, XIX-XX*, Journée d’étude du 5 avril 1996, contributions réunies par J.-Ch. Vegliante, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1998, pp. 21-34.

¹⁰¹ Cfr. *Rital-littérature. Anthologie [de la littérature des Italiens de Belgique]*, ouvrage collectif coordonné par A. Morelli, Éditions du Cerisier, Cuesmes 1996; ma cfr. anche S. Vanvolsem, *La letteratura italiana in Belgio: tre lingue, tre culture e più generazioni*, in J.-J. Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1991, pp. 81-94.

¹⁰² Cfr. *Rue des Italiens*, Éditions du Cerisier, Cuesmes 1986; *Dinddra*, Éditions du Cerisier, Cuesmes 1998.

¹⁰³ Cfr. C. Abate (a cura di), *In questa terra altrove: testi letterari di emigrati italiani in Germania*, presentazione di T. De Mauro, Pellegrini, Cosenza 1987; G. Chiellino, *Literatur und Identität in der Fremde*, Neuer Malik, Kiel 1989; C. Lüderssen, S. A. Sanna (Hrsg.), *Letteratura de-centrata. Italienische Autorinnen und Autoren in Deutschland. Texte und Analysen*, Diesterweg, Frankfurt a. M. 1995; C. Chiellino, *Am Ufer der Fremde. Literatur und Arbeitsmigration 1870-1991*, Metzler, Stuttgart-Weimar 1995; P. Gallo (a cura di), *Die Fremde. Forme d'interculturalità nella letteratura tedesca contemporanea*, Schena, Fasano 1998; C. Chiellino, *Parole erranti. Emigrazione, letteratura e interculturalità*, Saggi 1995-2000, Cosmo Iannone Editore (“Quaderni sull’emigrazione”, 5), Isernia 2001; I. Amodeo, *Letteratura della migrazione in Germania*, in Gnisci (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano*, cit., pp. 395-407; C. Chiellino, *Interkulturelle Literatur in Deutschland. Ein Handbuch*, Metzler, Stuttgart-Weimar 2007.

hanno dato vita scrittori in larga misura di origini turche¹⁰⁴, quali lo Zaimoglu autore di un vero e proprio *best seller*¹⁰⁵, o italiane, fra i quali basti qui ricordare i nomi di Carmine Gino Chiellino, Franco Biondi e Franco Sepe, oltre a quello di Carmine Abate che ha fatto i suoi esordî di narratore con una raccolta di racconti redatti proprio in lingua tedesca¹⁰⁶. Il fatto è, invero, che le tracce di quell'inesausto travaglio di ricerca dell'Io vanno ormai cercate, indagate, analizzate anche altrove: non più soltanto, cioè, nei testi di scrittori che hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione, ma, più in generale, nella più vasta messe offerta da quelle che sono da considerare le "scritture migranti". Un fenomeno, questo, che trovando già alcuni esempi emblematici, fra i diversi altri possibili, in autori di espressione linguistica francese nativi delle regioni rivierasche del Maghreb (l'Algerina Assia Djebar, il Marocchino Abdelkebir Khatibi, il Tunisino Majid El Houssi ecc.), può offrire un campo di indagine critica destinato ad arricchirsi con il trascorrere degli anni.

Discorso del tutto specifico va condotto, però, per ciò che attiene in special modo all'Italia. Il nostro Paese – che ha contribuito in modo certamente corposo e duraturo al fenomeno storico costituito dai flussi di emigrazione già, a dir poco, fin dagli anni Settanta dell'Ottocento, continuando ad alimentarlo nello scorrere dei decenni – dovrebbe essere, in via di principio, tra i più preparati ad una coscienza e ad una pratica politico-sociale dell'accoglienza. Non sembra si possa dire, però, che le cose stiano come sarebbe auspicabile che fossero: abbiamo dimenticato, come bene è stato provocatoriamente ricordato¹⁰⁷, quelle stagioni. E anzi non è fuor di luogo, credo, affermare che la memoria storica faccia difetto nel nostro Paese anche su questo argomento: quanti, fra i più giovani, sono informati sui nove italiani linciati in Francia nel 1893, ad Aigues-Mortes, da una folla inferocita? In quali aule viene ricordato che dei duecentosessantadue minatori rimasti uccisi in Belgio, a Marcinelle, ben centotrentasei erano Italiani? Di certo, il fenomeno dell'emigrazione – drammatico e, anzi, tragico – ha riguardato dapprima le regioni settentrionali del Piemonte, del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia (quelle che qualcuno insiste a chiamare la

¹⁰⁴ Cfr. S. Costa, *Scritture migranti in lingua tedesca*, in "Scritture Migranti", IV, 2010, pp. 211-35.

¹⁰⁵ Cfr. F. Zaimoglu, *Kanak Sprak. 24 Misstöne vom Rande der Gesellschaft*, Rotbuch, Hamburg 1995.

¹⁰⁶ Cfr. C. Abate, *Den Koffer und weg!*, Neuer Malik, Kiel 1984.

¹⁰⁷ Cfr. G. A. Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002.

“Padania”) e, dopo il 1880, anche quelle del Mezzogiorno (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia). Negli anni Venti del Novecento sono già ben nove milioni e duecentomila gli Italiani che vivono sparsi per il Mondo: e si trattava, all’epoca, di circa un quinto dell’intera popolazione. Il fatto è che, nell’arco di tempo che si estende tra il 1861 e il 1985, si è assistito ad un vero e proprio esodo di massa che ha spinto ventinove milioni di Italiani a lasciare il loro Paese, nella disperata ricerca di una vita migliore da trovare in molti Stati del Mondo occidentale e in quasi tutti i Continenti. Lo studioso brasiliano Constantino Ianni, figlio di Italiani emigrati in quel Paese sudamericano, in un suo libro che offre ancor oggi spunti di drammatica attualità si sofferma a ricordare, sulla scorta di quanto testimoniato da Emilio Sereni, la disperata domanda rivolta da un emigrante in occasione della visita resa da un ministro italiano alla comunità di nostri conterranei, già molto numerosa, costituitasi in Brasile negli ultimi decenni dell’Ottocento:

Cosa intendete per una nazione, signor Ministro? Una massa di infelici? Piantiamo grano ma non mangiamo pane bianco. Coltiviamo la vite, ma non beviamo il vino. Alleviamo animali, ma non mangiamo carne. Ciò nonostante voi ci consigliate di non abbandonare la nostra Patria. Ma è una Patria la terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro?¹⁰⁸

Come che siano andate, e come che stiano poi ancora andando le cose, assodato resta il fatto che donne ed uomini ch’erano stati costretti ad emigrare in direzione di altri Continenti hanno vergato fin dalla seconda metà del secolo scorso una serie di scritti che, con la narrazione delle loro esperienze individuali, fungono da testimonianza toccante di quel fenomeno storico. Su tale consistente produzione, non sempre priva del resto di valenze letterarie, e in special modo su quella lasciata da Italiani sospinti dalla speranza di una vita migliore da trovare nel Nord o nel Sud dell’America, è venuta progressivamente appuntandosi, nello scorrere degli anni – e sulla scia dell’eccellente lavoro da “apripista” effettuato dal Marchand, che aveva ritenuto molto opportunamente, dal canto suo, di porre già nel dovuto rilievo la catalogazione oppositiva di “emigrati scrittori/scrittori emigrati”¹⁰⁹ –, una opportuna

¹⁰⁸ C. Ianni, *Homens sem paz. Os conflitos e os bastidores da emigração italiana*, Difusão Européia do Livro, São Paulo 1963; cito dalla versione in lingua italiana curata dallo stesso autore: *Il sangue degli emigranti*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, p. 118.

¹⁰⁹ Cfr. J.-J. Marchand, *Introduzione*, in *La letteratura dell’emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, cit., pp. XVII-XXXIII: XXIX.

attenzione da parte degli studiosi¹¹⁰. Attenzione decisamente minore sembra viceversa essere ancora riservata alla produzione letteraria di coloro che sono immigrati nel nostro Paese, al secondo pannello del “dittico”, per dirla con il Marchand¹¹¹. E sì che Pasolini, nella sua consueta lucidità intellettuale, aveva offerto, in modo lirico e con quasi un cinquantennio di anticipo, la possibilità di riflettere su quanto si sarebbe avverato¹¹². È vero, d’altronde, che dopo una prima, timida avvisaglia che ha avuto luogo nella prima metà degli anni Ottanta, è soltanto a partire dagli anni Novanta che la produzione in lingua italiana di immigrati nel nostro Paese inizia a palesarsi in termini d’una massiccia consistenza. In altri Paesi (Francia, Inghilterra, la stessa Germania, ad esempio), la produzione letteraria di scrittori migranti ha avuto inizio, e sia pure in tempi e modi diversificati, a partire almeno dagli anni Cinquanta del Novecento. Tale scarto cronologico trova spiegazione nella storia stessa del colonialismo, che ha visto gli Imperi coloniali francese e britannico estendersi su tutti i Continenti, e nel rapporto duraturo venuto ad instaurarsi, nel corso dei secoli, fra la lingua francese e la lingua inglese da un lato e, dall’altro, le popolazioni che quelle lingue, spesso imposte loro fin dal processo di alfabetizzazione, hanno dovuto apprendere ad utilizzare. Ma la diffusione crescente del fenomeno costituito da donne e uomini che, provenienti da altri Paesi, scrivono in lingua italiana ha raggiunto ormai proporzioni davvero raggardevoli, tali in ogni caso da non poter essere sottovalutate o, peggio, ignorate, come è attestato del resto dal *corpus* di autori che viene regolarmente registrato in una banca dati opportunamente ideata e messa a disposizione di quanti ne restino incuriositi¹¹³. Eppure tale produzione ha trovato spazio in un volume di storia letteraria, per la prima volta, soltanto da un decennio¹¹⁴. Era stato lo Gnisci a parlare, prima di ogni altro fra gli studiosi italiani, di “letteratura della

¹¹⁰ Cfr. S. Martelli, *Letteratura delle migrazioni*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 725-42 e relativa bibliografia.

¹¹¹ Cfr. J.-J. Marchand, *E se il Nuovo Planetario Italiano fosse un dittico?*, in Gnisci (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano*, cit. pp. 463-72

¹¹² Cfr. P. P. Pasolini, *Profezia*, in *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, Milano 1964 (e, poi, in *Ali dagli occhi azzurri*, Garzanti, Milano 1992).

¹¹³ Cfr. www.disp.let.uniroma1.it/basilis2001/.

¹¹⁴ Cfr. E. Paccagnini, *La letteratura italiana e le culture minori*, in E. Malato (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. XII, Salerno editrice, Roma 2002, pp. 1019-70.

migrazione”¹¹⁵: ed è soltanto a lui e a pochi altri “pionieri”¹¹⁶ che si è debitori dell’attenzione che quei testi, anche per le intrinseche qualità di scrittura spesso affioranti dalle pagine, sono riusciti a poco a poco a meritare¹¹⁷. Scrittrici e scrittori provenienti da ogni Continente vengono provandosi, a mano a mano, in ogni genere letterario, non esclusa la stessa saggistica; né sorprende poi il fatto che siano state affidate alle stampe a più riprese stimolanti raccolte antologiche, alcune delle quali redatte dai curatori nel precipuo intento che potesse esserne fatto uso didattico nelle aule scolastiche¹¹⁸. A partire dagli anni Novanta è la narrativa, dopo il quasi obbligatorio passaggio costituito dal genere dell’autobiografia romanzata, a prendere decisamente il sopravvento

¹¹⁵ Cfr. A. Gnisci, *Il rovescio del gioco*, Carucci, Roma 1992.

¹¹⁶ Cfr. A. Gnisci, *La letteratura della migrazione*, Lilith, Roma 1998.

¹¹⁷ Cfr. G. Parati, *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy*, Fairleigh Dickinson University Press-Associated University Press, Madison-London 1999; C. Barbarulli, *L’immaginario nell’erranza delle parole: scritture migranti in lingua italiana*, in C. Barbarulli, L. Borghi (a cura di), *Visioni in/sostenibili: genere e intercultura*, CUEC, Cagliari 2003, pp. 169-85; L. Borghi, *Genere, individualità, globalizzazione*, ivi, pp. 31-47; A. Gnisci, *Creolizzare l’Europa. Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma 2003; F. Sinopoli, *Prime linee di tendenza della critica sulla letteratura della migrazione in Italia (1991-2003)*, in “Neohelicon”, xxxi, 1, 2004, pp. 95-109; F. Pezzarossa, *Forme e tipologie delle scritture migranti*, in R. Sangiorgi (a cura di), *Migranti. Parole, poetiche, saggi sugli scrittori in cammino*, Eks&Tra, San Giovanni in Persiceto 2004, pp. 11-43; G. Parati, *Migration Italy. The art of talking back in a destination culture*, University of Toronto Press, Toronto 2005; R. Taddeo, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione. Autori e poetiche*, Raccolto Edizioni, Milano 2006; M. C. Mauceri, M. G. Negro, *Nuovo Immaginario Italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*, Sinnos, Roma 2009; S. Camilotti, S. Zangrando (a cura di), *Letteratura e migrazione in Italia. Studi e dialoghi*, Editrice UNI Service, Trento 2010; R. Taddeo, *La ferita di Odisseo: il “ritorno” nella letteratura italiana della migrazione*, prefazione di R. Cacciatori, Besa, Nardò 2010; D. Meneghelli, *Il diritto all’opacità. Autori, contesti, generi nella letteratura italiana della migrazione*, in “Scritture Migranti”, v, 2011, pp. 57-80.

¹¹⁸ Cfr. Ali e altre storie. *Letteratura e immigrazione*, RAI-ERI, Roma 1998; D. Rigallo, D. Sasso (a cura di), *Parole di Babele. Percorsi didattici sulla letteratura dell’immigrazione*, Loescher, Torino 2002; I. Mubiayi, I. Scrgo (a cura di), *Quando nasci è una roulette: giovani figli di migranti si raccontano*, Terre di mezzo, Milano 2003; A. Gnisci (a cura di), *Allattati dalla lupa. Scritture migranti*, postfazione di A. Portelli, Sinnos, Roma 2005; I. Scrgo (a cura di), *Italiani per vocazione*, Cadmo, Firenze 2005; F. Capitani, E. Coen (a cura di), *Amori bicolori: racconti*, Laterza, Roma-Bari 2008; Idd. (a cura di), *Pecore nere: racconti*, Laterza, Roma-Bari 2005; G. Stefancich, P. Cardelluccio, *Stranieri di carta*, EMI, Bologna 2005; Gnisci (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano*, cit.; S. De Marchi (a cura di), *Lo sguardo dell’altro. Antologia di scritture migranti*, Mangrovie, Napoli 2008.

sulle altre forme di genere di scrittura. Coloro che si sono trapiantati in Italia iniziano a narrare in lingua italiana le vicende legate alla loro stessa esperienza dell'emigrazione nel nostro Paese, spesso recependole all'interno di tessuti narrativi nutriti, oltre che dall'inevitabile autobiografismo, anche da non irrilevanti spunti di felice immaginazione creativa. Fra la ormai folta schiera di questi ultimi, la cui provenienza è spesso riconducibile a Paesi molto lontani dall'Italia, un nucleo particolarmente significativo è costituito da coloro che sono nati nei Paesi rivieraschi del Mediterraneo: e, a voler citare soltanto i nomi oggi più noti, basti qui ricordare quelli di Sarah Zuhra Lukanic, Cristan Maksim, Vera Slaven (Croazia), di Irida Cami, Leonard Guaci, Anilda Ibrahimici, Ron Kubati, Artur Spanjolli e Ornella Vorpsi (Albania), Helene Paraskeva (Grecia), Asli Ulusoy Pannuti (Turchia), Hafez Haidar (Libano), Muin Madih Masri (Palestina), Rula Jebreal (Israele), Mohamed Ghonim (Egitto), Mohsen Melliti e Salah Methnani (Tunisia), Amor Dekhis, Amara Lakhous e Tahar Lamri (Algeria), Mohamed Akalay, Chaki Fouad e Mohammed Lamsuni (Marocco). Molto opportune appaiono, in merito, le lucide osservazioni del Portelli, che – soffermandosi con attenzione sulla letteratura afroitaliana, e pur tenendo a segnalare le omologie rilevabili con il precedente storico costituito da quella afroamericana – rileva come la scrittura degli immigrati che hanno raggiunto il nostro Paese solcando il Mediterraneo – al contrario di quanto non sia accaduto nel caso di coloro che, fatti schiavi, erano stati trasportati oltre l'Atlantico sui vascelli dei negrieri – sia portatrice in sé di lingue e di culture di cui conservano la memoria¹¹⁹. E, questo, a non voler parlare in questa sede di coloro che si sono fatti scrittori italiani provenendo da plaghe ancor più remote del Pianeta (Medio Oriente, Africa nera, America latina, Penisola indiana, Cina, arcipelagi sparsi sull'orbe terracqueo) o, ancora, di quei figli di immigrati nel nostro Paese o nati da coppie miste che, cittadini italiani, hanno iniziato a scrivere e a pubblicare nella nostra lingua, incontrando immediatamente il favore di un crescente pubblico di lettori. Il racconto breve e il romanzo appaiono ancora, indubbiamente, come le forme privilegiate d'una scrittura arricchita dal felice recupero dell'oralità. E si tratta di forme che vanno a mano a mano evolvendosi, contribuendo ad offrire nuova linfa alla narrativa in lingua italiana, nella direzione

¹¹⁹ Cfr. A. Portelli, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, in *L'ospite ingrato. Globalizzazione e identità*, Annuario del Centro Studi Franco Fortini, III, 2000, Quodlibet, Macerata 2001, pp. 69-86 (riproposto sulla rivista "El-Ghibli", 3, 2004).

del fantastico¹²⁰, dell’*humour* impregnato di vena satirica¹²¹, del *noir*¹²², o della *science fiction*¹²³. Ma degne di attenzione risultano, poi, sia la produzione lirica¹²⁴; sia la ancor più recente ma non irrilevante scrittura drammaturgica¹²⁵, quasi sempre attuata in forma di atti unici o di monologhi; così come, d’altro canto, la davvero sconfinata produzione che le scrittrici e gli scrittori hanno voluto destinare ad un pubblico di lettori in età adolescenziale, attentamente studiata già dal Luatti¹²⁶. Siffatta vitalità non accenna certamente a subire rallentamenti, come è attestato, tra l’altro, dalla recente pubblicazione di un bel romanzo di Cheikh Tidiane Gaye, poeta e scrittore di origini senegalesi trapiantato a Milano, che offre al lettore una toccante affabulazione sull’identità¹²⁷. Né sarebbe possibile passare sotto silenzio, infine, coloro che, pur non provenendo da altri Paesi perché Italiani di nascita, arricchiscono di nuova linfa la nostra letteratura con l’apporto della loro cultura miliennaria e, cioè, gli esponenti della cultura *romani*. Se era molto raro, infatti, imbattersi in Sinti e Rom che fossero autori di testi letterari, oggi le cose sembrano essere del tutto mutate, vedendo impegnati gli autori

¹²⁰ Cfr. Youssef Wakkas, *Fogli sbarrati. Viaggio surreale e reale tra carcerati migranti*, Eks&Tra, Rimini-Mantova 2002; Helene Paraskeva, *Il tragediometro e altri racconti*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 2003; Christiana de Caldas Brito, *Qui e là. Racconti*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2004; Laila Wadia, *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2004.

¹²¹ Cfr. Kossi Komla-Ebri, *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, Edizioni dell’Arco-Marna, Milano 2002; *Nuovi Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero... e a colori*, Edizioni dell’Arco, Milano 2004.

¹²² Cfr. A. Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, Edizioni e/o, Roma 2006; A. Dekhis, *I lupi della notte*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma 2008; A. Lakhous, *Divorzio all’islamica a viale Marconi*, Roma, Edizioni e/o, 2010.

¹²³ Cfr. Y. Wakkas, *L’uomo parlante*, Ediarco, Bologna 2007.

¹²⁴ Rinvio, qui, alla attenta silloge curata da Mia Lecomte, *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, Le Lettere, Firenze 2006.

¹²⁵ Cfr., fra gli altri, C. de Caldas Brito, *Ana de Jesus*, in Id., *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, racconti, Lilith edizioni, Roma 1998; Jadelin Mabiala Gangbo, *Il fastidio*, in *L’Africa secondo noi*, Edizioni dell’Arco, Milano 2002; Tahar Lamri, *Il pellegrinaggio della voce*, in *Parole di sabbia*, Il Grappolo, Salerno 2002; Mbaye Badiane, *Il Circo*, Edizioni Corsare, Perugia 2003; Rufin Doh Zézénouin, *Gadua*, Edizioni Corsare, Perugia 2004; Félicité Mbezele, *Kantheros. “Un’aficana a Roma”*, Armando Editore, Roma 2006.

¹²⁶ Cfr. L. Luatti, *E noi? Il “posto” degli scrittori migranti nella narrativa per ragazzi*, Sinnos, Roma 2010.

¹²⁷ Cfr. Ch. Tidiane Gaye, *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera*, prefazione di G. Pisapia, Jaca Book, Milano 2013.

nella stesura di sillogi liriche e di romanzi, redatti non soltanto in *romanès*, ma anche nelle lingue dei Paesi nei quali essi vivono. Il caso più noto resta, forse, quello costituito dalla scrittrice anglo-romana Louise Doughty, autrice di una trilogia romanzesca che gode di un notevole successo di pubblico e di critica nel mondo anglosassone¹²⁸. Con questi scrittori il personaggio letterario dello zingaro, inchiodato nello stereotipo romantico mitizzato dalla letteratura e dal melodramma ottocentesco, assume la parola per dire, finalmente, di se stesso. Tale fenomeno si è verificato, oggi, anche in Italia: e basterebbe ricordare alcuni nomi (Paula Schöpf, Olimpio Cari, Dijana Pavlovic, Vittorio Mayer Pasquale), il più noto dei quali resta indubbiamente quello del poeta, scrittore, musicista, compositore, insegnante e saggista abruzzese Santino Spinelli, autore prolifico e apprezzato¹²⁹. Quanto basta, insomma, per giustificare il dibattito apertosì sui problemi inerenti alla terminologia da adottare¹³⁰, così come quanto è stato avanzato, in questi ultimi tempi, sulla possibilità di considerare il vivificante apporto di questi scrittori come una opportunità di rinnovamento della letteratura italiana e del suo stesso codice linguistico¹³¹, come la ormai indifferibile prospettiva di dedicarsi alla delineazione di un nuovo capitolo di storia

¹²⁸ Cfr. L. Doughty, *Fires in the Dark*, Simon & Schuster, London 2003; *Stone Cradle*, Simon & Schuster, London 2006; *Whatever You Love*, Faber & Faber, London 2010.

¹²⁹ Cfr. S. Spinelli, *Gili Romani*, Lacio Drom, Roma, 1988; *Romanipè-Ziganità*, Solfanelli, Chieti 1993; *Baro romano drom: la lunga strada di Rom, Sinti, Kalé, Manouches e Romanichals*, Meltemi, Roma 2003; ‘O Romano Gil!’, Edizioni Romanì, Roma 2011; *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura di un popolo misconosciuto*, prefazione di M. Ovadia, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2012.

¹³⁰ Cfr. D. Meneghelli, *Finzioni dell’“io” nella letteratura italiana dell’immigrazione*, in “Narrativa”, n. s., 28, 2006, pp. 39-51; S. Ponzanesi, *Città immaginarie. Spazio e identità nella letteratura italiana dell’immigrazione*, in R. Lumley, J. Foot (a cura di), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra ad oggi*, il Saggiatore, Milano 2007, pp. 189-99; L. Quaquarelli (a cura di), *Certi confini. Sulla letteratura dell’immigrazione*, Morellini, Milano 2010; G. Benvenuti, “Letteratura della migrazione, letteratura postcoloniale, letteratura italiana”. *Problemi di definizione*, in F. Pezzarossa, I. Rossini (a cura di), *Leggere il testo e il mondo. Vent’anni di scritture della migrazione in Italia*, CLUEB, Bologna 2011, pp. 247-60; L. Quaquarelli, *Definizioni, problemi, mappature*, ivi, pp. 53-64.

¹³¹ Cfr. N. Moll, *Il rinnovamento viene da “fuori”? L’apporto degli scrittori migranti alla letteratura italiana contemporanea*, in S. Camilotti (a cura di), *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, Bononia University Press, Bologna 2008, pp. 29-46; S. Vanvolsem, *Dagli elefanti a nonno Dio. Il rinnovo del codice linguistico italiano con le scritture migranti*, in Pezzarossa, Rossini, *Leggere il testo e il mondo*, cit., pp. 1-14.

letteraria¹³², che prenda in considerazione la non più celabile esistenza di una letteratura “multiculturale italiana”¹³³, della quale infatti si è non casualmente avvertita l’esigenza di approntare utili indagini bibliografiche¹³⁴. Si tratta di donne e uomini, insomma, che – divenuti spesso per necessità “voleurs de langue”, e con la loro scrittura intinta nella *bi-langue* – invitano il lettore italiano a “trasmutarsi”, ad allontanarsi dalla propria autoreferenzialità, ad inoltrarsi sui sentieri di quella “opacità” ch’è stata sì cara al Glissant: perché, come bene è stato detto relativamente agli scritti di molti autori dell’area francofona, la lettura di quei testi, «l’entrée en relation avec leur opacité éloignent un peu plus leurs lecteurs de la barbarie»¹³⁵.

Migranti, scrittura, migrazioni letterarie, migrazioni metaforiche, passaggi, ospitalità: non potrebbe più esistere, nella presente stagione, spazio se non esiguo per la Letteratura, per una letteratura che rifiutasse programmaticamente di nutrirsi anche del fenomeno migratorio¹³⁶, fisico o metaforico ch’esso voglia considerarsi. Così come oggi, nella stagione “mondializzata”, non è più possibile abbozzare una storia letteraria escludendo, e anzi ignorando, tutti quei testi che hanno aiutato la Letteratura a spingersi oltre le “frontiere”: non appare casuale, infatti, che il dibattito sul canone letterario sia venuto a mano a mano infittendosi nel corso degli ultimi anni, concedendo un’attenzione crescente alle scritture postcoloniali e migranti¹³⁷. E, d’altro canto, come negare che fin dai tempi di quel narratore che siamo sempre stati adusi a chiamare Omero la profonda analogia tra viaggio, scrittura e vita

¹³² Cfr. L. Restuccia, *Un nuovo capitolo della letteratura italiana*, in “Atti dell’Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo già del Buon Gusto”, Atti Accademici 2009-2010, s. vi, vol. 1, 2011, pp. 361-80.

¹³³ Cfr. M. Orton, G. Parati (eds.), *Multicultural Literature in Contemporary Italy*, Fairleigh Dickinson, Madison (NJ) 2007.

¹³⁴ Cfr. C. Montaldi, G. Romano (a cura di), *Repertorio bibliografico ragionato sulla letteratura italiana della migrazione: opere (1989-2008) e critica (1991-2008)*, in “Moderna”, XII, 1, 2010, pp. 123-204; F. Cosenza (a cura di), *Letteratura nascente e dintorni. Bibliografia aperta*, Catalogo della Biblioteca Dergano-Bovisa, in collaborazione con il Centro Culturale Multietnico La Tenda, Quaderno n. 27, Milano 2011, consultabile anche in <http://www.latenda.eu/bibliografia%20cosenza.pdf>.

¹³⁵ J.-L. Joubert, *Les voleurs de langue: traversée de la francophonie littéraire*, Éditions Philippe Rey, Paris 2006, p. 126.

¹³⁶ Cfr. A. Gnisci, *La stagione presente e viva. Migrazione e letteratura*, in “Neohelicon”, XXXI, 1, 2004, pp. 7-17.

¹³⁷ Cfr. M. Domenichelli, *Il canone letterario occidentale al tempo della globalizzazione: mutazioni, irradiazioni, proliferazioni*, in “Moderna”, XII, 1, 2010, pp. 15-47.

abbia costituito il più innegabile nutrimento, attraverso i millenni, per ogni genere letterario? Per verificarlo, basterebbe abbandonarsi ad un'utile e stimolante navigazione all'interno delle pagine vergate da Claudio Magris¹³⁸. Così come, d'altro canto, resta indubbio – e bene lo ha ricordato la Pagliano nelle pagine introduttive ad un interessante volume collettivo incentrato proprio sulla costante riproposizione lungo lo scorrere dei secoli di scritture dovute ad invidui migranti, al rapporto da sempre intercorrente, cioè, fra la letteratura e le esperienze della migrazione dal suolo nativo – che è proprio dallo “straniero”, è proprio dall'incontro con quest'ultimo che riescono a fruttificare in termini di seducente scrittura «le oscillazioni fra desiderio di assimilazione e nostalgia delle tradizioni di origine»¹³⁹. Perché è vero, in fin dei conti, che dopo l'Ulisse omerico l'eroe moderno deve fare i conti con un aspetto ben differente dell'ospitalità: gli Hamlet, i Don Juan e i Faust affrontano, infatti, lo straniero che è più vicino e, al tempo, più lontano, quello straniero che resta albergato nell'animo di noi stessi¹⁴⁰. E perché, per concludere, sembra del tutto impossibile negare che è soltanto dall'incontro “inquietante” con l'Altro che si riesce a percepire il perturbante che ha nidificato in noi, che ci possiede¹⁴¹. Così come appare del tutto illusorio ed inutile, per altro verso, continuare ad inseguire nel mondo della globalizzazione le rassicuranti chimere d'una unificata ed unificante cultura mondiale:

À quoi assistons-nous précisément aujourd’hui? À la naissance difficile d’une autre sorte de communauté faite de la totalité réalisée de toutes les communautés du monde, réalisée dans le conflit, l’exclusion, le massacre, l’intolérance mais réalisée quand même, parce que nous ne rêvons plus la totalité-monde, nous sommes en phase avec la totalité-monde, nous sommes dedans. Ce

¹³⁸ Cfr. C. Magris, *L’infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005.

¹³⁹ G. Pagliano (a cura di), *Presenze in terra straniera. Esiti letterari in età moderna e contemporanea*, Liguori, Napoli 2005, p. 2.

¹⁴⁰ «La parola dell’eroe moderno non passa più per l’ospitalità altrui, ma deve piuttosto accogliere qualcosa che l’eroe incontra al suo interno come un estraneo, un doppio, un genio maligno che non sparisce, ma che rischia di travolgerlo e di separarlo per sempre da se stesso» (C.-C. Härle, *L’ospitalità*, in “Anterem”, 70, xxx, giugno 2005, pp. 78-81: 78).

¹⁴¹ «Accanto a questa storia ce n’è un’altra, c’è un perturbante di casa nostra, e riguarda il nostro rapporto con il mondo all’interno della città che dovrebbe salvarci» (R. Luperini, *L’incontro con l’altro. Svevo, Tozzi, Kafka, Pirandello*, in B. Peroni (a cura di), *Milano da leggere. Leggere l’Altro*, Atti della quarta edizione del convegno letterario ADI-SD (dicembre 2006), s.e., s.l. [Milano] s.d. [2007], pp. 135-43: 143).

qui était un rêve unitaire ou universalisant chez le poète traditionnel devient pour nous une plongée difficile dans un chaos-monde¹⁴².

Riuscire a sfuggire alle trappole che superficiali analisi del multilinguismo e del multiculturalismo continuano troppo spesso a proporre, in una sorta di inconfessata volontà di mondarsi in un contesto post-coloniale delle colpe della Storia, resta, ne sono convinto, il compito di chi, consapevolmente attestato sui contrafforti d'una difesa ad oltranza della Letteratura e voglioso di raccogliere il preoccupato monito avanzato dal Todorov¹⁴³, voglia continuare a perseguire la generosa utopia d'un Mondo che dei libri abbia voglia ancora di continuare a nutrirsi. È solo questo, in definitiva, lo spirito che anima – a dispetto delle pervicaci perplessità nutrita dal mondo accademico – coloro che si impegnano nello studio delle letterature che sono espressione della realtà che viviamo. Consapevoli della necessità di praticare “altri modi di leggere il mondo”¹⁴⁴, essi vogliono offrirci, ognuno nella propria piena autonomia ideo-culturale, niente altro che alcuni utili strumenti per lanciarci, tutti insieme, in quel “tuffo difficile” che continua a prospettarsi davanti ai nostri occhi; per effettuare l'arduo tentativo, che vale la pena tuttavia di cercare di perseguire fino in fondo, di saperci orientare e muovere – lasciandoci una volta per tutte alle spalle le rassicuranti concezioni di una “totalità-mondo” – in quel “caos-mondo” che ci prospetta il Reale. Perché quegli studiosi ed amici, analizzando i fenomeni di migrazioni linguistiche e di migrazioni letterarie affioranti dai testi sui quali si sono ripiegati con partecipe attenzione, hanno finito poi per illustrarci, in fin dei conti, le migrazioni dell'animo umano che in quei testi restano ascose, e delle quali quegli stessi testi restano commosse testimonianze.

«Quando il sangue si mescola, è più difficile che scorra in nome della razza», ha affermato Abdelmalek Smari¹⁴⁵, un sociologo algerino immigrato in Italia che ha ambientato a Milano la sua opera prima di scrittore¹⁴⁶, commentando il fatto che nel testo alcuni personaggi algerini provano schifo per gli Europei che, nutrendosi di carne di maiale, puzzerebbero. Già, perché è proprio vero che quando l'Europa e il

¹⁴² Glissant, *Introduction à une Poétique du Divers*, cit., pp. 36-7.

¹⁴³ Cfr. T. Todorov, *La littérature en péril*, Flammarion, Paris 2006.

¹⁴⁴ Cfr. *Une autre manière de lire le monde. Entretien avec Édouard Glissant*, propos recueillis par A. Corio et F. Torchi, in *Histoire. Vues littéraires*, “Notre Librairie. Revue des littératures du Sud”, 161, 2006, pp. 112-5.

¹⁴⁵ “Corriere della Sera”, 8 giugno 2000, p. 33.

¹⁴⁶ Cfr. A. Smari, *Fiamme in paradiso*, il Saggiatore, Milano 2000.

Mondo diventassero meticci avremmo davvero tutti, e solo allora, la stessa “puzza d'uomo”. Ecco perché, allora, non ci sembra fuor di luogo decidere di ripiegarsi, con inesausto amore per la Letteratura, sulle scritture delle migrazioni, cercando di trovare, proprio nella Letteratura, le chiavi di interpretazione non soltanto di un passato costituito da passaggi e ospitalità, bensì di un possibile ed auspicabile divenire; un divenire che proprio nello strumento costituito da una Letteratura che sappia farsi interprete del *Tout-monde*, potrebbe ancora salvaguardare per l'umanità le energie sufficienti per l'impegno e per il *rêve*:

[...] je crois que mon identité, mes problèmes ne sont abordables et accordables à moi-même et aux autres que si je les place dans ce contexte de la démesure du Tout-monde et de l'objet que cette démesure propose désormais à la littérature. Et je crois que c'est seulement par cette nouvelle manière de concevoir l'objet littéraire que nous pouvons échapper aux anciennes fixités, aux anciens enfermements [...], à tout ce qui fait que nous avons tâché [...] de nous libérer au nom même des principes qu'on nous avait imposés, sans que jamais nous les ayons remis en question. Remettre les principes en question, c'est peut-être lutter et rêver. Je ne crois pas que la lutte et le rêve soient contradictoires¹⁴⁷.

Né – è giusto confessarlo – mancava la consapevolezza di non esser del tutto soli nel perseguitamento di quella nostra idea di fondo, confortati fra l'altro, come eravamo e come continuiamo ad essere, dalla voce di quel gran cantore dell'esilio che resta il siriano Adonis:

Al di là delle lacerazioni e delle contraddizioni di ogni genere nel mondo mediterraneo, si distingue una unità profonda, sul piano artistico e poetico. Su questo piano, le rive orientali e meridionali del Mediterraneo sono organicamente legate con le sue rive occidentali. Sicché l'arte e la poesia attestano per noi che il Mediterraneo è un avvenire per la civiltà di tutte le sue rive e non soltanto un passato ormai trascorso. Un avvenire e una speranza, e non soltanto una radice¹⁴⁸.

Perché, in fin dei conti, resta probabilmente vero che «ogni passaggio culturale, che ogni migrazione linguistica, che ogni migrazione letteraria, continuino ad essere spie inequivoci, per l'accorto lettore, delle migrazioni interiori, di tutte quelle migrazioni dell'animo di un'umanità che resta vocata, a dispetto di tutto, alla incessante ricerca di se

¹⁴⁷ Glissant, *Introduction à une Poétique du Divers*, cit., p. 95.

¹⁴⁸ Adonis, *Il Mediterraneo, un infinito comune*, in Rizzi (a cura di), *Rive. Incontri tra le civiltà del Mediterraneo*, cit., pp. 322-6: 324.

stessa»¹⁴⁹. Quanto fin qui esposto dimostra la necessità ormai sempre meno dilazionabile di intraprendere una profonda rivisitazione delle frontiere socio-linguistiche e culturali. Lo storico della letteratura, nella stagione attuale di “globalizzazione”, non può di certo sfuggire al problema, continuando a rifugiarsi nel rassicurante, e sempre più angusto, cantuccio delle letterature “nazionali”. Così come farebbe bene in ogni caso, d’altronde, a far risuonare nel proprio animo il monito avanzato da Jean Duvignaud quando, ricordando come la civiltà greca, quella romana e quella rinascimentale si fossero avvalse di molteplici e disparati apporti culturali, egli aveva affermato: «Une société qui se referme sur elle-même prépare son suicide [...]»¹⁵⁰. Certo, mi appare indubbio ormai il fatto, che, collocati sulle frontiere del multiculturalismo e dell’interculturalità, i testi scritti dagli autori della/e migrazione/i, i testi, in breve, degli scrittori migranti, favoriscono quel dialogo fra le culture che, oggi più che mai, continua ad essere l’unica arma possibile da utilizzare per la costruzione di un Mondo che sappia opporsi al mondo voluto, fin dai tempi del colonialismo e forse fin dai tempi di Omero, da quei cinici signori della guerra che non hanno mai dismesso di riprodursi, generazione dopo generazione, fino alla nostra davvero orrenda e ributtante contemporaneità.

Pur non lasciandosi sedurre del tutto, allora, dal non ancora chiaro dibattito fervente sulle letterature della nostra contemporaneità, pur non ancora pienamente convinti della validità di alcune formule – quali ad esempio quella relativa ad una “Repubblica mondiale letteraria”¹⁵¹ – che ambiscono a riassumere la palese vitalità della odierna produzione letteraria, sembra necessario, oggi più che mai, tornare a parlare di Letteratura. E di una Letteratura in un Mondo che è profondamente mutato, che continua incessantemente a mutare, e rispetto al quale la sua stessa funzione – se percepita sulla base degli invecchiati schemi critici legati al concetto di “letterature nazionali” – rischia fortemente, sottoposta com’essa è all’incessante e disgustoso bombardamento di dilaganti disvalori, di rimanere priva di senso e di funzione: una funzione – quella dell’esercizio della possibilità d’ogni uomo di continuare ad affinare le proprie capacità critiche e di non desistere dall’inesausta

¹⁴⁹ G. S. Santangelo, *Migrazioni linguistiche, migrazioni letterarie, migrazioni dell'animo*, in L. Restuccia, G. S. Santangelo (a cura di), *Scritture delle migrazioni: passaggi e ospitalità/Écritures des migrations: passages et hospitalités*, Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 9-10 dicembre 2005), Palumbo, Palermo 2008, pp. 303-20: 320.

¹⁵⁰ J. Duvignaud, *Nous et les autres*, in *Nous et les autres*, cit., pp. 51-7: 57.

¹⁵¹ Cfr. P. Casanova, *La République mondiale des Lettres*, Seuil, Paris 1999.

brama di Libertà – della quale per interi millenni, e fin dal suo primo apparire con i poemi omerici, è stata la esclusiva e gelosa depositaria e custode. In un Mondo nel quale le identità culturali vanno sempre più diluendosi, bisogna sforzarsi di continuare a nutrire la speranza che strumenti salvifici possano ancora essere utilizzati per riuscire a difendere l'uomo dalla avvilente “globalizzazione”: quegli strumenti, cioè, costituiti dai linguaggi che possono essere condivisi. La Letteratura, insieme agli altri linguaggi artistici, resta certamente uno di questi. E della Letteratura è forse utile continuare a nutrirsi nell'intento di ridar vita, nell'angoscioso deserto di una plumbea realtà “mondializzata”, alla fulgida Civiltà dell'umano.